LETTERA CXCIV.

Aliàs CV.

Domino in Domino Dominorum dilectissimo, sancto fratri et compresbytero SIXTO, AUGUSTINUS in Domino salutem.

CAPUT I.

1. *In Epistola, quam per carissimum fratrem nostrum Albinum acolythum misi, prolixiorem me missurum esse promisi per sanctum fratrem et compresbyterum nostrum Firmum, qui nobis litteras adtulit sinceritatis tuae, plenas sinceritate fidei tuae, quae nobis tantum gaudium contulerunt, quantum magis possumus habere quàm dicere. Quod enim fatendum est caritati tuae, tristes eramus nimis, cùm fama jactaret inimicis Christianae gratiae te favere. Sed ut haec tristitia de nostris cordibus tergeretur, primò te priorem anathema eis in populo frequentissimo pronuntiasse eadem fama non tacuit. Deinde cum litteris * apostolicae Sedis de illorum damnatione ad Africam missis, tuae quoque litterae ad ve-*

* Zosimi

AGOSTINO, al dilettissimo nel Signor de' Signori il Santo Fratello, e Consacerdote SISTO salute nel Signore.

CAPO I.

1. Nella lettera, che vi spedii per mezzo del carissimo fratello nostro l'Acolito Albino, vi ho promesso che un'altra di maggior estensione ne ricevereste per mano del santo fratello e consacerdote nostro Fermo, da cui ebbimo lettere esprimenti la sincerità vostra, e l' ingenuità di quella fede che professate; le quali ci arrecarono una consolazione sì grande, ch'è più facile sentire, che non esprimere. Imperciocchè, confessarlo bisogna alla carità vostra, eravam noi oltre ogni credere contristati divulgata essendosi la fama, che voi eravate favorevole ai nemici della grazia di Gesù Cristo. Quando però, a togliere dai nostri cuori un tanto affanno, la fama stessa non tacque, che voi in una adunanza numerosissima di popolo il primo foste a pronunziare anatema contro costoro. Indi, unitamente alle lettere dell' Apostolica Romana Sede dirette in Affrica, che condannano questi errori, compar-

Digitized by Google

nerabilem senem Aurelium consequutae sunt; quae tametsi breves erant, tuum tamen vigarem adversùs eorum errorem satis indicabant. Nunc verò cùm apertiùs et latiùs quid de illo dogmate contràque sentires, in litteris tuis fides ipsa nobiscum Romanae Ecclesiae loqueretur, cui potissimùm beatus apostolus Paulus, de gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum, multa et multipliciter est loquutus, non solùm illud omne tristitiae nubilum fugit de cordibus nostris; sed etiam tantum ibi laetitiae lumen infulsit, ut nihil egisse in nobis videretur ille moeror et timor, nisi successurorum ampliorem flagrantiam gaudiorum.

vero anche le vostre al venerabile vecchio Aurelio; le quali, avvegnachè succinte, dimostran però abbastanza l'intrepido vostro coraggio contro il loro errore. Adesso poi, che con tutta estensione e chiarezza espressi avete prò e contra i vostri sentimenti, e che in unione con noi parla nelle vostre lettere la fede stessa della Romana Chiesa, a cui, intorno alla grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro, ha parlato specialmente in tanti e varj modi il Beato Apostolo Paolo; dal nostro cuore non solamente allontanossi ogn' ombra di tristezza, ma vi s' infuse di più tanta giocondità, che il timore, e il rammarico precedente sembran non altro aver fatto, che preparare una maggiore fragranza al gaudio che vi doveva succedere.

2. Itaque, frater carissime, quamvis non te videamus oculis carnis, animo tamen in fide Christi, in gratia Christi, in membris Christi tenemus, amplectimur, osculamur, et remeante à nobis ad te nostrorum invicem colloquiorum sanctissimo et fidelissimo perlatore, quem voluisti esse apud nos non solùm advectorem scriptarum tuorum, verùm etiam narratorem testemque factarum, rescripta persolvimus, et aliquanto diutiùs tecum sermocinamur, admonentes, ut docendis instes, quibus terrendis satis quantum comperimus institisti. Sunt

2. Quindi, Fratello carissimo, sebbene cogli occhi del corpo non vi veggiamo, siam tuttavia a voi uniti coll' animo, e nella fede di Cristo, nella grazia di Cristo, nelle membra di Cristo vi abbracciamo, e vi baciamo. E giacchè da noi a voi sen torna il santissimo e fedelissimo portatore dei vicendevoli nostri colloquj, quello stesso, a cui voleste affidare non solo il trasporto dei vostri scritti, ma ancora il racconto, e la testimonianza dei fatti; estendiam noi la presente, e seco voi alquanto più a lungo ragionando, vi avvertiamo d' insistere nell' istruire coloro, verso de' quali, per quanto rilevar possiamo, vi siete sin quì adoperato

enim quidam, qui justissimè damnatas impietates adhuc liberiùs defendendas putant: et sunt qui occultiùs penetrant domos, et quod in aperto jam clamare metuunt, in secreto seminare non quiescunt. Sunt autem, qui omnino siluerunt magno timore compressi, sed adhuc corde retinent quod ore jam proferre non audent; qui tamen esse possunt fratribus ex priore ipsius dogmatis defensione notissimi. Proinde alii severiùs coèrcendi, alii vigilantiùs vestigandi, alii tractandi quidem leniùs, sed non segniùs sunt docendi, ut si non timentur ne perdant, non tamen negligantur ne pereant.

abbastanza onde coglierli per le vie del timore. Poichè certuni vi sono, i quali credono di poter ancora difendere con libertà quelle empietà, che giustamente furono condannate: altri, che occultamente insinuandosi nelle famiglie, non lasciano di seminare in secreto ciò che non ardiscono di proclamare in aperto: ed altri in fine, i quali, vinti da un forte timore, tacciono affatto, ma ritengono ancora nel cuore ciò che di proferire non osano colle parole; i quali però dall' aver essi in precedenza difeso l'errore, possono con facilità esser conosciuti dai fratelli. Quindi i primi devono essere con tutta severità raffrenati; i secondi con molta vigilanza scoperti; gli ultimi devono bensì con più mansuetudine esser trattati, ma però con molta cura istruiti: poichè, se, a cagion loro, non si teme l'altrui perdita, non convien però trascurarli, onde non perdan se stessi.

CAPUT II.

3. *Quod enim putant auferri sibi liberum arbitrium, si nec ipsam bonam voluntatem sine adjutorio Dei hominem habere consenserint: non intelligunt non se firmare humanum arbitrium, sed impellere ut per inania feratur, non in Domino tamquam in petra stabili col-*

CAPO II.

3. E primieramente quanto all' opinione, in cui sono i nemici della divina grazia, che se accordassero non aver l'uomo, senza l'ajuto di Dio, nemmeno la stessa buona volontà, verrebbe all' uomo stesso tolto il libero arbitrio; essi non comprendono, che invece di assicurarlo lo abbandonano anzi ai più vani trasporti non collocandolo, come sopra stabile pietra, nel Signore; *Per-*

Digitized by Google

locetur. Paratur enim voluntas a Domino.

4. *Quod autem personarum acceptorem Deum se credere existimant, si credant quòd sine ullis praecedentibus meritis, cujus vult miseretur, et quos dignatur vocat, et quem vult religiosum facit: parum adtendunt quòd debita reddatur poena damnato, indebita gratia liberato, ut nec ille se indignum queratur, nec dignum se iste glorietur; atque ibi potiùs acceptionem nullam fieri personarum, ubi una eademque massa damnationis et offensionis involvit, ut liberatus*

ciocchè dal Signore preparasi la volontà (*).

4. E quanto poi al supporre, com'essi fanno, Iddio accettator di persone per ciò che credono, ch'egli usi misericordia a chi vuole, chiami chi si degna chiamare, ed affezioni chi vuole alla Religione senza la precedenza di alcun merito; assai poco riflettono, che a chi si danna rendesi quella pena, che a lui è dovuta, ed a chi si salva quella grazia, che mai non gli si deve: così che nè quello ha ragion di lagnarsi, come se indegno fosse di pena, nè questo di gloriarsi, come se degno fosse di grazia; e che dar non si può alcuna accet-

---

* Se la grazia predicata da S. Agostino fosse di tal natura, che aspettasse il consenso della volontà, e non lo operasse ella stessa, nè i Pelagiani avrebbero con tanto impegno fatta questa obbiezione al S. Dottore, nè egli avrebbe loro in tal maniera risposto scansando così l'obbietto ch'essi facevano, e sostenendo nell'atto stesso il principio, da cui, sebben falsamente, lo facevan essi derivare, cioè l'operazione di Dio sopra l'umana volontà. La dottrina di S. Agostino intorno alla grazia è certo che non presenta un troppo facile accordo di questa col libero arbitrio; e di ciò ne siamo avvertiti dallo stesso S. Dottore, il quale dice esser questa una question sì difficile, che allor quando si difende il libero arbitrio sembra che si neghi la grazia di Dio, e quando si stabilisce la necessità, e la virtù della grazia sembra che si distrugga il libero arbitrio: *Ista quaestio ita est ad discernendum difficilis, ut quando defenditur liberum arbitrium, negari Dei gratia videatur; quando autem asseritur Dei gratia, liberum arbitrium putetur auferri* (*De Grat. Christi* c. 47). E perciò allorchè alla Scuola Agostiniana, che sostiene la vera grazia, cioè la grazia, come suole chiamarsi *per se stessa efficace*, le si obbietta (ingiustamente però) dagli avversarj che si toglie con essa il libero arbitrio, lungi dal convincerla di errore, provan piuttosto ch'essa sostiene la dottrina medesima insegnata dal Santo suo Maestro, a cui facevano i Pelagiani l'opposizione medesima. Che l'uomo sia perfettamente libero quand'egli opera il bene, e che la grazia sia dessa che glie lo fa operare, sono due verità nella Rivelazione enunziate con tanta chiarezza, che sebbene non potessimo spiegare, nè comprendere in verun modo l'accordo della nostra libertà coll'efficacia intrinseca della grazia, non ci sarebbe permesso nemmen per questo di abbandonare nè l'una, nè l'altra. Il far ciò perchè il corto nostro intendimento non arriva a comprenderne bastantemente il vicendevole accordo, sarebbe il più chiaro effetto dell'umana superbia. Quando trattasi di verità rivelate bisogna ricordarsi sempre del bel detto di S. Agostino: *Intellectus merces est fidei; ergo noli quaerere intelligere ut credas, sed crede ut intelligas, quoniam scriptum est: Nisi credideritis non intelligetis* (Tract. 29. in Joann. n. 6.).

de non liberato discat, quòd etiam sibi supplicium conveniret, nisi gratia subveniret. Si autem gratia, utique nullis meritis reddita, sed gratuita bonitate donata.

tazion di persone dove una sola è la massa di dannazione e di offesa, che ognuno abbraccia e comprende: così c.e chi è salvo apprender dee da chi non lo è, che il supplizio sarebbe a lui parimente dovuto, se, a riguardo suo, sopravvenuta non fosse la grazia. E poi se la grazia è veramente grazia, non deve per certo concedersi al merito, ma bensì dev'essere per gratuita beneficenza donata.

5. Sed injustum est, *inquiunt*, in una eademque mala caussa hunc liberari, illum puniri. *Nempe ergo justum est utrumque puniri. Quis hoc negaverit? Agamus ergo gratias Salvatori, dum nobis non redditum cernimus, quod in damnatione similium etiam nobis debitum fuisse cognoscimus. Si enim omnis homo liberaretur, utique lateret quid peccato per justitiam debeatur: si nemo, quid gratia largiretur. Ut ergo in hac difficillima quaestione verbis potius* Rom. 9. 22. *utamur Apostoli;* Volens Deus ostendere iram, et demonstrare potentiam suam, adtulit in multa patientia vasa irae, quae perfecta sunt in perditionem: et ut notas faceret divitias gloriae suae in vasa misericordiae: *cui non potest figmentum dicere, Quare sic me fecisti? cùm habeat potestatem ex eadem massa facere aliud*

5. *Ma è cosa ingiusta*, ripetono, *che in una sola e medesima iniqua causa questi sia liberato, quello punito*. Dunque giusto egli è certamente (chi 'l può negare?) che sia l'uno e l'altro punito. Grazie rendiamo perciò al Salvatore vedendo che a noi non è reso quello, che nella dannazione dei nostri simili conosciamo a noi pure dovuto. Di fatti, se tutti gli uomini fossero salvi, resterebbe affatto occulto cosa sia per giustizia dovuto al peccato; e se di essi niun fosse salvo, non si saprebbe quali fossero i doni della grazia. Quindi, per usare in questa ricerca difficilissima delle parole dell' Apostolo piuttosto che delle nostre, diremo, che Dio, a cui il vaso di creta non può dire, perchè m' hai tu fatto a questo modo? avendo il potere di farne della stessa massa uno per usi onorevoli, ed un altro per usi vili, diremo, che *Dio volendo mostrar la sua collera, e far conoscere la sua potenza, egli sopporta con somma pazienza i vasi d'ira destinati a perire, per dar a dive-*

vas in honorem, aliud in contumeliam. Ubi quia universa ista massa meritò damnata est, contumeliam debitam reddit justitia, honorem donat indebitum gratia, non meriti prerogativa, non fati necessitate, non temeritate fortunae; sed altitudine divitiarum sapientiae et scientiae Dei: quam non aperit, sed clausam miratur Apostolus, clamans, O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei! Quam inscrutabilia sunt, judicia ejus, et investigabiles viae ejus! Quis enim cognovit sensum Domini? *aut quis consiliarius ejus fuit? aut quis prior dedit illi, et retribuetur ei? Quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia: ipsi gloria in saecula saeculorum, Amen.*

Rom. 11. 33.

dere le ricchezze della sua gloria sopra i vasi di misericordia. Poichè quando tutta cotesta massa è meritamente dannata, egli è per giustizia che rende il disonor meritato: ed è per grazia, non già per prerogativa di merito, nè per necessità di destino, nè per azzardo di fortuna, ch'egli dona l'onor non dovuto; ma sì per la profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio, che l'Apostolo stesso non aperta, ma occulta egli ammira esclamando: *O profondità delle ricchezze della Sapienza, e della Scienza di Dio! Quanto sono incomprensibili i suoi giudizj, ed imperscrutabili le sue vie! Imperciocchè chi mai ha conosciuto i disegni di Dio? O chi gli ha dato consiglio? Ovvero chi è che sia stato il primo a dare a lui, onde poi pretenderne ricompensa? Perciocchè da lui, per lui, ed in lui sono tutte le cose: a lui sia gloria per tutti i secoli, Amen.*

CAPUT III.

6. *Nolunt autem, ut sit ipsi gloria in justificandis impiis gratuita gratia, qui ejus ignorantes justitiam, suam volunt constituere: vel jam conclamantium religiosorum et piorum vocibus pressi, ita se fatentur ad habendam seu faciendam justitiam divinitus adjuvari, ut sui praecedat aliquid meriti, quasi priores volentes dare*

CAPO III.

6. Che, mercè della gratuita sua grazia, sia propria di Dio la gloria di giustificare gli empj, egli è ciò che costoro non voglion conoscere, perchè ignorando la giustizia che viene da Dio, vogliono stabilire la propria: o perchè sebbene, stretti dalle voci religiose e pie dei loro avversarj, confessino d'essere divinamente ajutati, onde avere od operar la giustizia, lo dicono però in guisa, che per loro parte abbia a precedere un qualche merito, come se i primi essi fossero a vo-

ut retribuatur eis ab illo, de quo
Rom. *dictum est*, Quis prior dedit illi,
11. et retribuetur ei: *et suo putantes*
35. *praeire merito illum, de quo audiunt, aut potiùs audire nolunt*, Quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia. *Quarum autem divitiarum est altitudo sapientiae et scientiae ejus, ex his sunt divitiae gloriae ejus in vasa misericordiae, quae vocat in adoptionem; quas divitias notas vult facere etiam per vasa irae, quae perfecta sunt in perditionem. Et quae sunt viae investigabiles, nisi*
Psal *de quibus in Psalmo canitur*, Uni-
24. versae viae Domini misericordia
10. et veritas? *Igitur investigabiles sunt misericordia et veritas ejus: quoniam cujus vult miseretur, non justitia, sed misericordiae gratia; et quem vult obdurat, non iniquitate, sed veritate vindictae. Quae tamen misericordia et veritas ita sibi occurrunt, quia scriptum*
Ibid. *est*, Misericordia et veritas ob-
84. viaverunt sibi; *ut nec misericor-*
11. *dia impediat veritatem, qua plectitur dignus, nec veritas misericordiam, qua liberatur indignus. Quae igitur sua merita jactaturus est liberatus, cùm si digna suis meritis redderentur, non esset nisi damnatus? Nullane igitur sunt merita justorum? sunt planè, quia*

ler dare, per quindi ricever da Dio una retribuzione, da quel Dio, di cui è scritto: *Chi è stato il primo a dare a lui, onde poi pretenderne ricompensa*: pensando in somma di poter col loro merito andar innanzi a quello, di cui sentono dire, o piuttosto sentir non vogliono, *Che tutto è da lui, tutto è per lui, tutto è in lui*. Dalla profondità di questi tesori della sapienza, e della scienza di Dio, derivano pur le ricchezze della sua gloria nei vasi di misericordia, ch' egli chiama all' adozione; ricchezze che vuole ancora render note per mezzo dei vasi d' ira preparati alla perdizione. E quali mai sono le vie investigabili, se quelle non sono di cui cantasi nel Salmo: *Tutte le strade del Signore sono Misericordia, e Verità!* Investigabili sono dunque in Dio e la misericordia e la verità, perchè egli sente compassione di chi vuole, non per giustizia, ma per effetto di gratuita misericordia: ed indura cui vuole, non contro equità, ma per effetto di giusta vendetta. E poichè sta scritto, che la *Misericordia e la Verità s' incontreranno insieme*, devono esse combinarsi in tal maniera, che la misericordia non impedisca la verità, per cui è punito chi lo merita, nè la verità impedisca la misericordia, per cui chi non lo merita è liberato. Chi dunque saravvi tra i liberati, che ardisca vantare i meriti suoi, giacchè se a lui fosse in conformità di questi retribuito, sarebbe dannato? = Ma; e che? i meriti dei giusti, sono

Digitized by Google

justi sunt. Sed ut justi fierent, merita non fuerunt. Justi enim facti sunt, cùm justificati sunt: sed Rom. 3.20. *sicut dicit Apostolus,* Justificati gratis per gratiam ipsius.

forse un niente? = No, che sono anzi molto, appunto perchè sono giusti. Ma non furono i meriti che li resero giusti; poichè tali divennero, quando furono giustificati, e come dice l'Apostolo, *Giustificati gratuitamente per la grazia di Gesù Cristo.*

7. *Cum igitur huic gratiae inimici infestique sint isti, Pelagius* Diosp *tamen Ecclesiastico judicio * Palaestino (non enim aliter inde impunitus exiisset,) anathematizavit eos, qui dicunt gratiam Dei, secundùm merita dari. Sed nihil aliud in eorum etiam posterioribus disputationibus invenitur, quàm meritis dari eam gratiam, de cujus commendatione maximè ad Romanos apostolica epistola loquitur, ut inde se praedicatio ejus velut a capite orbis toto orbe diffunderet: ea est enim qua justificatur impius, id est fit justus qui prius erat impius. Et ideo percipiendae hujus gratiae merita nulla praecedunt, quoniam meritis impii, non gratia, sed poena debetur. Nec ista esset gratia, si non daretur gratuita, sed debita redderetur.*

7. Sebbene però di questa grazia gli avversarj nostri sieno i più dichiarati nemici, Pelagio non ostante nel Concilio Diospolitano disse anatema a coloro, i quali affermano, che la grazia di Dio si dispensa a seconda dei meriti, perchè altrimenti non sarebbe di là uscito senza condanna. Ma non per tanto, nelle dispute dagli avversarj stessi, anche posteriormente a questo fatto sostenute, si trova ad ogni passo, ch'è data in ragion del merito quella grazia, in lode della quale parlava l'Apostolo specialmente scrivendo ai Romani, acciocchè dalla Capitale del Mondo se ne diffondesse la predicazione pel mondo tutto. E questa grazia essendo quella che giustifica l'empio, quella cioè per cui si fa giusto chi prima era empio, è chiaro che per acquistarla non precedono meriti di sorte alcuna, poichè ai meriti dell'empio non è la grazia che si debba, ma il castigo. E poi quando la grazia non fosse gratuita, ma si rendesse come un dovere, non sarebbe nemmen vera grazia.

8. *Sed cùm ab istis quaeritur, quam gratiam Pelagius cogitaret sine ullis praecedentibus meritis dari, quando anathematizabat eos,*

8. Che se a questi richieggasi qual grazia abbia immaginata Pelagio concessa senza meriti precedenti, allorchè anatematizzò quelli che dicono essere la gra-

qui dicunt gratiam Dei secundùm merita nostra dari: respondent sine ullis praecedentibus meritis gratiam ipsam humanam esse naturam, in qua conditi sumus. Neque enim antequam essemus, mereri aliquid poteramus ut essemus. Abjiciatur à Christianorum cordibus ista fallacia: nam omnino non istam gratiam commendat Apostolus, qua creati sumus, ut homines essemus, sed qua justificati cùm mali homines essemus. Ista est enim gratia per Jesum Christum Dominum nostrum. Etenim Christus non pro nullis ut homines conderentur, sed pro impiis mortuus est ut justificarentur: jam quippe homo erat, qui dicebat, Miser ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum. *Rom. 7. 24.*

zia di Dio accordata ai nostri meriti: rispondono che la grazia, che noi abbiamo senza meriti precedenti, è la stessa umana natura di cui siamo formati; per la ragione, che prima di essere niente potevam meritare ond'essere. Deh! tolgasi dal cuor dei Cristiani cotesto inganno; imperciocchè la grazia che commenda l'Apostolo non è in alcun modo quella per cui Iddio ci ha creati uomini, ma quella bensì, per cui, essendo uomini perversi, ci ha giustificati. Sì, questa è la grazia, che noi abbiamo per Gesù Cristo Signor nostro, il quale non è morto onde alcuni fossero creati uomini, ma è morto pegli empj onde fossero giustificati. E di verità era effettivamente uomo quegli, il quale diceva: *Oh l'infelice uomo ch' io sono, chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro.*

9. *Possunt quidem dicere remissionem peccatorum esse gratiam, quae nullis praecedentibus meritis datur. Quid enim habere boni meriti possunt peccatores? Sed nec ipsa remissio peccatorum sine aliquo merito est, si fides hanc impetrat. Neque enim nullum est meritum fidei, qua fide ille dicebat;* Deus propitius esto mihi peccatori: *et descendit justificatus meritò fidelis humilitatis, quoniam qui se humiliat exaltabitur.* *Lucae 18. 13.*

9. Per verità i nostri avversarj possono dire, che una grazia, la quale concedesi senza che preceda alcun merito, è la remission dei peccati: perciocchè qual merito buono possono mai avere i peccatori? Ma nemmen questa remissione è poi senza il suo merito, se la Fede è quella per cui si ottiene. Nè può in fatti esser nullo il merito di quella fede, per cui gridava il Pubblicano: *Signore, abbiate pietà di me che son peccatore;* e l'umile fedele partì meritamente giustificato, perchè chiunque si umilia sarà esaltato. Quindi, a togliere qualunque difficoltà, resta che la

Restat igitur ut fidem ipsam, unde omnis justitia sumit initium propter quod dicitur ad Ecclesiam in Cantico canticorum, Venies et pertransies ab initio fidei: *restat, inquam, ut ipsam fidem non humano, quod isti extollunt, tribuamus arbitrio, nec ullis praecedentibus meritis, quoniam inde incipiunt bona quaecumque sunt merita, sed gratuitum donum Dei esse fateamur, si gratiam veram, id est sine meritis cogitamus. Quia sicut in eadem epistola legitur,* Deus unicuique partitur mensuram fidei. *Opera quippe bona fiunt ab homine; fides autem fit in homine, sine qua illa à nullo fiunt homine. Omne enim quod non est ex fide peccatum est.*

Cant. 4. Sec. LXX. Rom. 12. 3. Rom. 14. 23.

fede stessa, da cui prende principio ogni giustizia, onde nel Cantico de' cantici è detto alla Chiesa, *Verrai e passerai oltre per un principio di fede*, lungi di attribuirla all' umano arbitrio, che costoro esaltan cotanto, o a qual siasi merito precedente, dovendo ogni buon merito aver dalla fede il principio, resta, dico, che la fede la confessiamo essa pure un gratuito dono di Dio, se abbiam riflesso ad una grazia, che sia vera grazia, cioè senza meriti che la precedano; poichè come leggesi nella stessa lettera ai Romani, *Dio è quegli, che comparte a ciascuno la misura della fede*. Certo essendo che le opere buone si fanno dall' uomo, ma che la fede, senza di cui non v'è uomo che operi bene, formata vien nell' uomo; perchè tutto ciò, che non si fa secondo la fede, è peccato.

10. *Quapropter ne se vel ipsius orationis meritum extollat, etiamsi ad vincendas temporalium rerum cupiditates, et diligenda bona aeterna atque ipsum fontem omnium bonorum Deum, adjutorium datur oranti, fides orat quae data est non oranti, quae utique nisi data esset, orare non posset. Quomodo enim invocabunt, in quem non crediderunt? quomodo credent, quem non audierunt? quomodo audient sine praedican-*

Rom. 10. 14.

10. Per la qual cosa sebbene la grazia di vincere la cupidigia delle cose temporali e di amare le eterne, anzi la grazia di amare lo stesso Dio fonte di ogni bene, sia conceduta a chi prega; pure perchè niuno esalti mai se stesso, o il merito della sua preghiera, la fede, la quale è data a chi non prega, e senza di cui non vi sarebbe nemmen chi potesse pregare, è dessa appunto quella che prega. Perciocchè come invocheranno il Signore coloro che non credono in lui? E come crederanno in lui, se di lui non hanno udito parlare? E come ne udiranno parlare, se non ci sia chi loro predichi? Quindi

te? *Igitur fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi. Proinde minister Christi hujus fidei praedicator, secundùm gratiam quae data est illi, plantator* 1. Cor. 3. 7. *est et rigator. Nec tamen qui plantat est aliquid, neque qui rigat; sed qui incrementum dat Deus, qui unicuique partitur mensuram fidei. Unde et alibi dicitur,* Eph. 4. 23. Pax fratribus et caritas cum fide: *quam ne sibi tribuerent continuò subjunxit,* à Deo Patre et Domino nostro Jesu Christo: *quia nec omnium est fides, qui audiunt verbum, sed quibus Deus partitur mensuram fidei: sicut nec omnia germinant quae plantantur et rigantur, sed quibus Deus dat incrementum. Cur autem ille credat, ille non credat, cùm ambo idem audiunt, et si miraculum in eorum conspectu fiat, ambo idem vident; altitudo est divitiarum sapientiae et scientiae Dei, cujus inscrutabilia sunt judicia, et apud quem non est iniquitas, dum cujus vult miseretur, et quem vult obdurat: neque enim propterea sunt ista injusta, quia occulta.*

la fede vien dall' udire: e l' udire dall' essere predicata la parola di Cristo. E perciò il Ministro di Cristo predicatore di questa fede, a misura della grazia a lui data, è quegli che pianta ed inaffia. Nè quegli che pianta o inaffia è già qualche cosa, ma tutto è da Dio, ch' è quegli il quale fa crescere, e comparte a ciascuno la misura della fede. Onde anche altrove è detto: *Pace ai fratelli, e carità con fede;* ma fede la quale, perchè niuno la attribuisca a se stesso, l' Apostolo soggiunse immediatamente, *da Dio Padre, e dal Signor nostro Gesù Cristo*: non appartenendo la fede a tutti quelli che ascoltano la divina parola, ma a quelli ai quali Iddio ne concede il dono; nel modo stesso appunto che non germoglia tutto ciò ch' è piantato, ed inaffiato, ma solamente quello, a cui Dio dona l' accrescimento. Per qual causa poi quegli creda, e questi non creda, sebbene ambedue udito abbiano la cosa stessa, e veduto abbiano operarsi in loro presenza gli stessi miracoli, questo è puro effetto della profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio, di cui imperscrutabili sono i giudizj, e presso cui non v' è ingiustizia, mentre di chi vuole ha compassione, e cui vuole indura: e perchè occulti sono cotesti giudizj, non ne viene per questo che sieno ingiusti.

11. *Deinde post remissionem peccatorum, nisi mundatam domum habitet Spiritus Sanctus,*

11. E poi, se, dopo ottenuta la remission de' peccati, la casa, resa già monda, non fosse abitata dallo Spirito Santo, forse che

Mat. 12. 45. *nonne cum aliis septem redit spiritus immundus, et erunt novissima hominis illius pejora quàm erant prima? Ut autem habitet* Joan. 3.8. *Spiritus Sanctus, nonne ubi vult spirat, et caritas Dei, sine qua* Rom. 5.6. *nemo bene vivit, diffunditur in cordibus nostris, non à nobis, sed per Spiritum Sanctum qui datus est nobis? Hanc enim fidem Apostolus definivit, dicens,* Neque Gal. 5.6. circumcisio est aliquid, neque praeputium; sed fides, quae per dilectionem operatur. *Ista quippe fides est Christianorum, non* Jac. 2.19. *daemoniorum: nam et daemones credunt et contremiscunt, sed numquid et diligunt? Nam si non* Luc. 4.41. *crederent, non dicerent,* Tu es sanctus Dei: *vel,* Tu es Filius 8.28. Mat. 8.29. Dei. *Si autem diligerent, non dicerent,* Quid nobis et tibi?

lo spirito impuro non entrerebbe egli con altri sette ad abitarla, in guisa che l'ultimo stato di questo uomo diventerebbe peggior del primo? E quanto a questa abitazione dello Spirito Santo, non è egli forse che spira dove vuole; e la carità di Dio, senza di cui niun ben vive, non è forse diffusa nei nostri cuori, non già da noi, ma dal Santo Spirito che ci viene donato? Quindi l'Apostolo ci ha veramente descritta la fede, di cui parliamo, quando ha detto: *A nulla serve l'essere circonciso, o incirconciso; quel che importa è la fede, che opera per la carità.* Ed è questa sicuramente la fede dei Cristiani, e non già quella dei Demonj; poichè è vero benissimo che anche i Demonj e credono e tremano; ma non è poi vero, ch'essi amino ancora. Di fatti se non credessero non direbbero, *Tu sei il Santo di Dio;* oppure, *Tu sei il Figliuolo di Dio.* Ma, se come credono anche amassero, non direbbero mai, *Che abbiamo noi a fare con teco?*

12. *Fides igitur ad Christum nos trahit, quae nisi desuper gratuito munere nobis daretur, non* Joan. 6.44. *ipse diceret,* Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, adtraxerit eum. *Unde et paulò post ait,* Ib.64. Verba quae ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt. Sed sunt quidam ex vobis qui non credunt. *Deinde Evan-*

12. E' dunque la fede, che ci trae a Cristo, la quale se a noi gratuitamente impartita non fosse dall' alto, il Salvatore non avrebbe detto: *Niuno può venire a me, se non lo tragge il Padre che mi ha mandato.* In conseguenza di che, disse ancora poco dopo: *Le parole, che vi ho dette, sono spirito e vita; ma sonovi tra voi alcuni, i quali non credono;* pel motivo appunto (entra in appresso l' Evangelista) *ch' egli sapeva fin da principio,*

Digitized by Google

Joan. *gelista subjungit*, Sciebat enim
6. 65. ab initio Jesus qui essent credentes, et quis esset traditurus eum. *Et ne quisquam existimaret credentes sic ad ejus praescientiam pertinere, quomodo non credentes, id est ut non eis fides ipsa desuper daretur, sed tantummodo voluntas eorum praenoscere-*
Ibid. *tur, mox adjecit atque ait*, Et di-
v. 66. cebat, propterea dixi vobis, quia nemo potest venire ad me, nisi fuerit ei datum a Patre meo. *Hinc erat quòd eorum, qui audierant loquentem de carne sua et sanguine suo, quidam scandalizati abscesserunt, quidam credendo manserunt: quia nemo potest venire ad illum, nisi cui datum est à Patre, ac per hoc et ab ipso Filio, et à Spiritu-Sancto. Neque enim separata sunt dona vel opera inseparabilis Trinitatis; sed Filius sic honorans Patrem, non affert ullius distantiae documentum, sed magnum praebet humilitatis exemplum.*

chi fossero queglino che non credevano, e chi fosse colui, ch' era per tradirlo. E perchè sia tolta ad ognuno l' occasione di giudicare, che quelli i quali credono spettino alla prescienza di Dio nel modo stesso degli altri che non credono (*), così che la fede medesima non sia per loro un dono di Dio, ma soltanto la loro volontà sia antecedentemente da Dio conosciuta, soggiunge tosto: *E diceva, per questo vi ho detto che niuno può venire a me, se non gli è concesso da mio Padre*. Di quì avveniva, che tra coloro i quali l' aveano udito parlare della sua Carne, e del suo Sangue, alcuni scandalezzati si partirono da lui, altri, dando fede alla sua parola, continuarono a seguirlo; perchè appunto niuno può venire a lui se non gli è dato dal Padre, e quindi dal Figliuolo istesso, e dallo Spirito Santo. Nè è già che sieno divisi i doni, e le operazioni della Trinità indivisibile; nè che il Figliuolo, onorando in tal guisa il Padre, manifesti con questo veruna discrepanza dal Padre istesso, ma dell' umiltà egli propone l' esempio il più grande.

---

* Di grazia l'attento Lettore rifletta un poco a queste importanti parole: *Quelli che credono spettano alla prescienza di Dio in modo differente da quelli che non credono* = E in che mai può consistere tal differenza, se non in ciò, che la mala volontà di coloro che non crederanno, la conosca Iddio antecedentemente nella volontà stessa; e che all' opposto la buona volontà di quelli che saran per credere, la conosca egli non nella volontà dell' uomo, ma nel suo predeterminante decreto? = Dunque, io ripiglio, la grazia sostenuta e difesa da S. Agostino contro i Pelagiani è una grazia di tal natura, che in luogo di aspettare il consenso dell' umana volontà, lo opera, sebbene liberissimamente, ella stessa: ossia, per parlare col linguaggio usato nelle Scuole, non è una grazia *Versatile* soggetta all' arbitrio, ma una grazia *per se ed intrinsecamente efficace*.

13. *Hic iterum isti liberi arbitrii defensores, immo deceptores quia inflatores, et inflatores quia praesumtores, non adversùm nos, sed adversùs Evangelium locuturi, quid aliud dicunt quàm id quod Apostolus sibi, quasi à talibus diceretur, objecit?* Dicis itaque mihi, *Rom.* 9.19. Quid adhuc conqueritur, Nam voluntati ejus quis resistit? *Hanc contradictionem sibimetipsi tamquam ab altero opposuit, velut ex eorum voce qui nolunt accipere* *Ib.*18. *quod superiùs dixerat*, Ergo cujus vult miseretur, et quem vult obdurat. *Talibus itaque dicamus cum Apostolo, non enim melius illo in-* *Ib.*20 *venire possumus quid dicamus*, O homo, tu quis es qui respondeas Deo?

13. E quì di bel nuovo cotesti difensori del libero arbitrio (o dirò meglio ingannatori, perchè pieni di superbia, che nasce dalla presunzione) parlando non contro noi, ma contro il Vangelo, e che altro dir sanno fuorchè la cosa stessa, la quale, come se proposta fosse da loro, obbietta a se stesso l'Apostolo? *Tu quì mi dirai: E perchè dunque Iddio si lamenta? poichè chi è che resista alla volontà di lui?* Questa obbiezione la fa egli a se stesso, come se fatta fosse da altri, da coloro cioè che riconoscer non vogliono quello, che antecedentemente avea egli stabilito, *Dunque ha compassione* (Iddio) *di chi vuole, e cui vuole indura*. A questi tali per tanto diciamo con Paolo, sicuri di non poter trovare risposta migliore, *O uomo, chi sei tu da metterti a disputare con Dio?*

14. *Quaerimus namque meritum obdurationis, et invenimus. Merito namque peccati universa massa damnata est;* NEC OBDURAT DEUS *impertiendo malitiam, sed non impertiendo misericordiam. Quibus enim non impertitur, nec digni sunt, nec merentur: at potiùs ut non impertiatur, hoc digni sunt, hoc merentur. Quaerimus autem meritum misericordiae, nec invenimus, quia nullum est, ne gratia evacuetur, si non gratis donatur, sed meritis redditur.*

14. Difatti cercando noi il merito dell'induramento lo troviamo; poichè a cagion del peccato la massa intera è dannata. Nè è già che DIO INDURI l'uomo impartendo a lui la malizia, ma con lui non usando misericordia. E quelli coi quali egli non la usa non sono degni che loro sia usata, nè lo meritano; essendo degni piuttosto, e meritando di non ottenerla. Cercando poi il merito della misericordia, noi nol troviamo, perchè non ve n'ha alcuno, a meno che non si annulli la grazia col darla non gratuitamente, ma secondo il merito.

15. *Si enim dixerimus fidem*

15. Ora se dicessimo, che la

praecessisse, in qua esset meritum gratiae, quid meriti habebat homo ante fidem, ut acciperet fidem? Quid enim habet quod non accepit? Si autem accepit, quid gloriatur quasi non acceperit? Sicut enim non haberet homo sapientiam, intellectum, consilium, fortitudinem, scientiam, pietatem, timorem Dei, nisi secundum propheticum eloquium accepisset Spiritum sapientiae et intellectus, consilii et fortitudinis, scientiae et pietatis ac timoris Dei: sicut non haberet virtutem, caritatem, continentiam, nisi accepto Spiritu, de quo dicit Apostolus, Non enim accepistis Spiritum * timoris, sed virtutis et caritatis et continentiae: *ita non haberet fidem nisi accepisset spiritum fidei, de quo idem ipse dicit,* Habentes autem eumdem Spiritum fidei, secùndum quod scriptum est, Credidi, propter quod locutus sum, et nos credimus, propter quod et loquimur. *Non autem merito accepisse, sed misericordia ejus, qui cujus vult miseretur, manifestissimè ostendit ubi de se ipso ait;* Misericordiam consecutus sum, ut fidelis essem.

1 ad Cor. 4. 7.

* Longe aliter Rom. 8. 15.

2. Cor. 4. 13. Ps. 115. 10.

1 Cor 7. 25. 1. Tim. 1. 13.

fede, la quale avesse in sè il merito della grazia fosse stata prima della grazia; qual merito avea l'uomo avanti la fede per ricever la fede? Perciocchè cosa ha egli mai, che ricevuta non l'abbia? E se l'ha ricevuta, a che egli se ne gloria, come se ricevuta non l'avesse? Perciò siccome non avrebbe l'uomo nè sapienza, nè intelletto, nè consiglio, nè fortezza, nè scienza, nè pietà, nè timor di Dio, se, secondo l'Oracolo Profetico, non avesse di tutti questi doni ricevuto lo spirito; e siccome non avrebbe nemmeno virtù, carità, e continenza senza ricevere il medesimo spirito, a cui allude l'Apostolo quando dice, *Poichè non avete ricevuto lo spirito del timore, ma della virtù, e della carità, e della continenza;* così non avrebbe la fede, se di essa ricevuto non avesse lo spirito, giusta le parole del medesimo Apostolo: *Avendo noi lo stesso spirito di fede, secondo ciò che sta scritto: Ho creduto, e però ho parlato, noi pure crediamo, e però parliamo.* Finalmente che la fede non si riceva in vista del merito, ma per sola misericordia di Dio, che ha compassion di chi vuole, l'Apostolo prende a mostrarlo colla maggior evidenza quando dice di se stesso: *Ho ottenuto da Dio la misericordia a fine di essere fedele.*

CAPO IV.

16. *Si dixerimus meritum praecedere orationis, ut donum gratiae consequatur, impetrando quii-*

CAPO IV.

16. Se poi dicessimo, che a conseguire il dono della grazia precede il merito dell'orazione, perchè con essa si ottiene tutto

dem oratio quidquid impetrat, evidenter donum Dei esse ostendit, ne homo existimet à seipso sibi esse quod, si in potestate haberetur, non utique posceretur: verumtamen ne saltem orationis putarentur praecedere merita, quibus non gratuita daretur gratia, sed jam nec gratia esset, quia debita redderetur, etiam ipsa oratio inter gratiae munera reperitur. Quid enim oremus, *ait Doctor gentium*, sicut oportet nescimus, sed ipse Spiritus interpellat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. *Quid est autem* interpellat, *nisi interpellare nos facit? Indigentis enim certissimum indicium est interpellare gemitibus. Nullius autem rei esse indigentem fas est credere Spiritum Sanctum. Sed ita dictum est* interpellat, *quia interpellare nos facit, nobisque interpellandi et gemendi inspirat affectum: sicut illud in Evangelio*, Non enim vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis. *Neque enim et hoc ita fit de nobis tamquam nihil facientibus nobis. Adjutorium igitur Spiritus Sancti sic expressum est, ut ipse facere diceretur, quod ut faciamus facit.*

Rom. 8. 26.

Mat. 10. 20.

quello che si dimanda; questa stessa cosa dimostra con evidenza, che la grazia è un dono di Dio facendo conoscere all'uomo, ch'egli non ha da se stesso un tal bene; poichè se lo avesse certamente nol chiederebbe. Pure affinchè nemmeno si immaginassero antecedenti alla grazia i meriti dell'orazione, dietro ai quali verrebbe una grazia non più gratuita, anzi non più grazia, perchè dovuta; anche l'orazione istessa annoverata si trova tra i doni della grazia. Conciossiachè, dice il Dottor delle Genti, *Noi non sappiamo pregare come bisogna, ma lo Spirito Santo istesso è quegli che in noi prega con gemiti ineffabili.* E che altro, in fatti, significa la parola *prega*, se non che fa che noi preghiamo? Il pregare con gemiti è indizio certissimo d'indigenza, nè si può credere che lo Spirito Santo abbisogni di alcuna cosa; quindi in tal senso è detto ch'egli prega, perchè fa che noi preghiamo, e perchè l'affetto ci ispira di gemere, e di pregare, secondo l'oracolo del Vangelo, *Non siete voi che parlate, ma è lo Spirito del Padre vostro, che parla in voi.* Nè però tutto questo in noi è operato per modo, che noi niente facciamo; ma l'ajuto dello Spirito Santo dee intendersi tale, che a lui medesimo si attribuisca il fare ciò, ch'egli fa che noi facciamo. (*)

(*) Non si poteva proporre *in termini* più chiari l'efficacia intrinseca della divina grazia. Tale è pure il linguaggio tenuto dalla Chiesa nelle sue preghiere, le quali confermano mirabilmente questa preziosa verità.

17. *Nam non esse intelligendum spiritum nostrum, de quo dictum*
Rom. *est*, interpellat gemitibus inenar-
8. 26. rabilibus, *sed Spiritum-Sanctum, quo nostra infirmitas adjuvatur, satis ipse demonstrat Apostolus:*
Ibid. *inde enim coepit*, Spiritus, *inquit*, adjuvat infirmitatem nostram; *deinde ita subjunxit*, Quid enim oremus, sicut oportet nescimus: *et cetera. De hoc quippe*
Ibid. *Spiritu apertiùs alibi dicit*, Non
15. enim accepistis spiritum servitutis, iterum in timore; sed accepistis Spiritum adoptionis filiorum in quo clamamus, Abba, Pater. *Ecce hic non dixit quòd ipse Spiritus clamet orando; sed*, in quo clamamus, Abba, Pater. *Alio tamen loco ait*, Quoniam
Gal. filii Dei estis, misit Deus Spiri-
4. 6. tum filii sui in corda vestra clamantem, Abba, Pater. *Non hic ait*, in quo clamamus: *sed ipsum Spiritum clamantem dicere maluit, quo efficitur ut clamemus: sicut*
Rom *sunt illa*, Ipse Spiritus interpel-
8. 26. lat gemitibus inenarrabilibus: *et*,
Mat. Spiritus Patris vestri est, qui lo-
10. 20 quitur in vobis.

17. E di verità, che le parole *prega con gemiti ineffabili*, debbansi intendere non dello spirito nostro, ma dello Spirito Santo, che soccorre la nostra debolezza, lo dimostra chiaramente l' Apostolo medesimo per aver cominciato il suo discorso con dire, che *lo Spirito soccorre l' infermità nostra*, e soggiunto in appresso, *non sapendo pregare come conviene*: con quel che segue. E intorno a questo Spirito parla ancora con maggiore chiarezza, quando dice ai Romani: *Non avete ricevuto lo spirito di servitù per esser guidati ancora col timore; ma lo spirito di adozion dei figliuoli, pel quale gridiamo Padre, Padre*. Ecco che l' Apostolo non disse quì, che lo spirito stesso sia quegli che grida pregando, ma che *in lui noi gridiamo Padre, Padre*; sebbene egli dica altrove: *Perchè siete voi suoi figliuoli, ha Iddio mandato ne' vostri cuori lo Spirito del suo Figliuolo, il quale grida, Padre, Padre*; amando meglio in questa occasione di dire, piuttostochè *in cui gridiamo*, che lo spirito stesso è quegli che grida, quegli cioè, da cui è fatto che noi gridiamo: nel qual senso è detto ancora: *Lo stesso spirito domanda per noi con gemiti inesplicabili; e lo spirito del Padre vostro è quegli, che parla in voi*.

18. *Sicut ergo nemo rectè sapit, rectè intelligit, rectè consilio ac fortitudine praevalet, nemo scienter pius est, vel piè sciens, nemo*

18. Siccome adunque niuno conosce con aggiustatezza le cose, nè rettamente le intende, nè a dovere distinguesi nel consiglio e nella fortezza, nè pensatamente egli è pio, o piamente saggio,

Digitized by Google

timore casto Deum timet, nisi acceperit Spiritum sapientiae et intellectus, consilii et fortitudinis, scientiae et pietatis et timoris Dei: nec habet quisquam virtutem veram, caritatem sinceram, continentiam religiosam, nisi per Spiritum virtutis et caritatis et continentiae: ita sine Spiritu fidei non est rectè quispiam crediturus, nec sine Spiritu Orationis salubriter oraturus. Non quia tot sunt Spiritus, sed omnia haec operatur
1. Cor. 12. 12. *unus atque idem Spiritus dividens propria unicuique prout vult: quia Spiritus ubi vult spirat: sed quod*
Jann. 3. 8. *fatendum est, aliter adjuvat nondum inhabitans, aliter inhabitans. Nam nondum inhabitans adjuvat ut sint fideles, inhabitans adjuvat jam fideles.*

nè teme Dio d' un timor casto, se non abbia ricevuto lo spirito della sapienza, e dell' intelletto, del consiglio, e della fortezza, della scienza, e della pietà, e del timor di Dio; nè ha virtù vera, carità sincera, continenza religiosa se non per mezzo dello spirito della virtù, e della carità, e della continenza: così senza lo spirito della fede, non v' è chi creda rettamente, nè senza lo spirito dell' orazione chi preghi salutarmente. E non è già perchè diversi siano gli spiriti; che anzi ogni cosa è operata da un solo e medesimo spirito, che comparte i proprj doni a ciascuno, come vuole, vero essendo che dove vuole egli spira; ma perchè (è d' uopo confessarlo) egli ajuta in un modo quando non ha ancor fissata dimora, e diversamente quando la ha già fissata. Ajuta nel primo caso gli uomini affinchè siano fedeli, gli ajuta nel secondo già resi fedeli,

CAPUT V.

19. *Quod est ergo meritum hominis ante gratiam, quo merito percipiat gratiam, cùm omne bonum meritum nostrum, non in nobis faciat nisi gratia; et cùm Deus coronat merita nostra, nihil aliud coronet quàm munera sua? Sicut enim ab initio fidei misericordiam consecuti sumus, non quia fideles eramus, sed ut essemus: sic in fine, quo erit vita aeterna, coronabit nos, sicut scriptum est,* in

CAPO V.

19. Qual è dunque il merito dell' uomo, che sia anteriore alla grazia, e per cui egli ottenga la grazia stessa, se ogni nostro buon merito non è in noi operato che dalla grazia? e se Iddio coronando i meriti nostri non altro egli corona che i doni suoi? Siccome per tanto nel principio del nostro credere ottenuta abbiamo misericordia, non perchè eravam fedeli, ma perchè lo fossimo, così nel fine di nostra credenza, in cui avrà cominciamento la vita eterna, Iddio ci coronerà, co-

Digitized by Google

Ps. 102. 4 misetatione et misericordia. *Non itaque frustra Deo cantatur*, Et *Ibid.* 58 11 misericordia ejus praeveniet me: *et*, Misericordia ejus subsequetur *Ibid.* 22. 6. me. *Unde et ipsa vita aeterna, quae utique in fine sine fine habebitur, et ideo meritis praecedentibus redditur; tamen quia eadem merita quibus redditur, non a nobis parata sunt per nostram sufficientiam, sed in nobis facta per gratiam, etiam ipsa gratia nuncupatur, non ob aliud nisi quia gratis datur; nec ideo quia non meritis datur, sed quia data sunt et ipsa merita quibus datur. Ubi autem invenimus etiam vitam aeternam gratiam nuncupari, habemus apud eumdem gratiae magnificum defensorem apostolum Paulum:* Stipendium, *inquit*, peccati *Rom.* 6. 23. mors est; gratia autem Dei vita aeterna in Christo Jesu Domino nostro.

me sta scritto *di misericordia, e di grazia*. Non è dunque senza ragione che col Salmista si canta al Signore *La misericordia del mio Dio mi anticiperà il soccorso;* e *La di lui misericordia mi terrà dietro per tutta la vita*. Quindi sebbene la vita eterna, la quale certamente al terminar della presente si conseguirà per sempre, sia ella perciò data in ricompensa dei meriti precedenti; pure, siccome i meriti stessi pei quali è data non sono prodotti dalla sufficienza nostra, ma operati in noi dalla grazia, per questo anch' essa si dice grazia, per la sola ragione ch' è data gratuitamente. Nè già perchè concedasi a chi non ha i meriti, ma perchè sono conceduti i meriti medesimi, per cui vien concessa ella stessa. E dove mai troviamo noi, che anche la vita eterna si chiami grazia? Lo troviam presso lo stesso gran difensor della grazia l'Apostolo Paolo: *La morte*, egli dice, *è la paga del peccato; ma la vita eterna è una grazia di Dio in Cristo Gesù Signor nostro*.

20. *Vide obsecro te, in quanta brevitate quàm vigilanter verbà posuerit, quibus diligenter consideratis, quaestionis hujus aliquantulum dilucescat obscuritas. Cum enim dixisset*, Stipendium peccati mors; *quis non eum congruentissimè et consequenter addere judicaret, si diceret, Stipendium autem justitiae vita aeterna? et verum est; quia sicut merito pec-*

20. Osservate, ve ne prego, con quanta avvedutezza abbia egli combinate queste poche parole, l'attenta considerazion delle quali dirada un qualche poco l'oscurità della presente questione. Avendo detto che *la morte è la paga del peccato*, s' egli dicesse ancora, che la paga della giustizia è la vita eterna, chi mai penserebbe, che questa cosa non fosse da lui e congruentemente aggiunta, e conseguentemente dedotta? Di fatti così è ve-

Digitized by Google

cati tamquam stipendium redditur mors, ita merito justitiae tamquam stipendium vita aeterna. Aut si nollet dicere justitiae, diceret fidei quoniam justus ex fide vivit. Abac. 2 4 *Unde etiam et merces appellatur plurimis sanctarum scripturarum locis: nusquam porro dicta est* Rom. 4. 17 *merces justitia vel fides; quia justitiae vel fidei redditur merces. Quod est autem merces operanti, hoc militanti stipendium.*

ramente; perchè siccome al merito del peccato è retribuita per modo di paga la morte, così al merito della giustizia, per modo di paga, è pure retribuita la vita eterna. E a chi non piacesse dire al merito della giustizia, potrebbe dire al merito della fede, stantechè vive il giusto di fede. Quindi è, che in molti luoghi ancora delle sante Scritture la vita eterna è denominata mercede, ma però un tal nome non si trova mai appropriato alla giustizia, o alla fede, perchè esse non sono la mercede, ma è ad esse che la mercede si rende, la quale riguardo all'operajo è poi la stessa cosa che la paga riguardo al soldato.

21. *Sed beatus Apostolus adversus elationem, quae usque adeo magnis tentat irrepere, ut et sibi propter ipsam dicat datum angelum Satanae, à quo colaphizaretur, ne verticem praesumtionis erigeret; adversus hanc ergo elationis pestem vigilantissimè militans, Stipendium, inquit, peccati mors. Rectè stipendium, quia debetur, quia dignè retribuitur, quia merito redditur. Deinde ne justitia de humano se extolleret bono merito, sicut humanum meritum malum non dubitatur esse peccatum, non à contrario retulit, dicens, Stipendium justitiae vita aeterna; sed* gratia, *inquit*, Dei vita aeterna. *Et haec ne praeter mediatorem aliqua alia via quaereretur, adjecit,* in Christo Jesu

21. Ma il santo Apostolo disse, che *la morte è la paga del peccato*, perchè al peccato è dovuta, degnamente retribuita, ed al merito suo corrispondente: e lo disse giustamente, per combattere colla possibile vigilanza il pestilente vizio della superbia, il quale cerca d'insinuarsi nell'anime ancor più grandi per modo, ch'egli medesimo per esserne garantito, afferma pure di sè essergli dato l'Angelo di Satana che lo tormenti. Perchè poi la giustizia non si attribuisca a gloria del buon merito umano, siccome un pessimo umano merito è certamente il peccato, non fa egli il converso della proposizione, dicendo, che la vita eterna è la paga della giustizia, ma disse *Grazia di Dio la vita eterna*. E questa grazia perchè niuno la cerchi per altra via, che per quella del Mediatore, aggiunse *in Cri-*

Domino nostro: *tamquam diceret, Audito quòd stipendium peccati sit mors, quid te disponis extollere, o humanx non justitia, sed nomine justitiae planè superbia? quid te disponis extollere, et contrariam morti vitam aeternam tamquam debitum stipendium flagitare? Cui debetur vita aeterna, vera justitia est. Si autem vera justitia est, ex te non est,* Jac. 1. 17. *desursum est descendens a Patre luminum. Ut haberes eam, si tamen habes eam, profecto accepi-* 1. Cor. 4. 7. *sti. Quid enim habes quod non accepisti? Quapropter o homo, si accepturus es vitam aeternam, justitiae quidem stipendium est, sed tibi gratia est, cui gratia est et ipsa justitia. Tibi enim tamquam debita redderetur, si ex te tibi esset justitia cui debetur. Nunc verò de plenitudine ejus accepimus non solum gratiam, qua nunc justè in laboribus usque in finem vivimus, sed etiam gratiam pro hac gratia, ut in requie postea sine fine vivamus. Hoc nihil salubrius fides credit, quia nihil verius intellectus invenit. Et debemus audire Prophetam dicentem,* Isa. 7. 9. Sec. LXX. Nisi credideritis, non intelligetis.

sto Gesù Signor nostro; come se dicesse: O tu, perchè senti che sia la morte la paga del peccato, o tu, non dirò già umana giustizia, ma sotto di questo mentito nome vera superbia, e che pretendi di erigerti fastosa, e di chiedere come una paga a te dovuta la vita eterna, che alla morte è contraria? La giustizia vera è quella a cui si deve la vita eterna; ma se è vera, da te non viene, ma dall' alto discende dal Padre de' lumi. Per averla, se pur la possedi, è certo che tu la ricevesti, non avendo tu cosa alcuna che ricevuta non l'abbi. Laonde, o mortale, se stai per ricevere la vita eterna è dessa bensì una paga della giustizia, ma a tuo riguardo è una grazia, essendo per te una grazia la giustizia istessa; poichè allora si renderebbe a te come dovuta, se da te fosse la giustizia cui è dovuta. Ora dalla pienezza dei doni di Dio riceviamo non tanto la grazia, per cui al presente viviamo in mezzo agli stenti sino alla fine, ma la grazia eziandio per ottenere quest' altra grazia di vivere dappoi nel riposo senza fine. La fede non crede altra cosa, che sia più salutare di questa, perchè l'intelletto non trova niente che sia più vero; e noi udir dobbiamo il Profeta, che dice, *Se non crederete, non intenderete.*

CAPUT VI.

22. Sed excusabunt se, *inquit*, homines, qui nolunt rectè et fideliter vivere, dicentes, Quid nos

CAPO VI.

22. *Ma coloro*, dice alcuno, *che con rettitudine e fedeltà viver non vogliono, si scuseranno dicendo,*

fecimus qui malè vivimus, quandoquidem gratiam unde bene viveremus, non accepimus? *Non possunt veraciter dicere, nihil mali se fecisse, qui malè vivunt. Si enim nihil mali faciunt, bene vivunt: si autem male vivunt, de suo malè vivunt, vel quod originaliter traxerunt, vel quod insuper addiderunt. Sed si vasa sunt irae, quae perfecta sunt ad perditionem, quae illis debita redditur, sibi hoc imputent, quia ex ea massa facta sunt, quam propter unius peccatum, in quo omnes peccaverunt, meritò Deus justèque damnavit. Si autem vasa sunt misericordiae; quibus ex eadem massa factis supplicium debitum reddere noluit, non se inflent, sed ipsum glorificent, qui eis misericordiam non debitam praestitit, et si quid aliter sapiunt, et hoc quoque illis ipse revelabit.*

di che siamo noi colpevoli se viviam male; poichè ricevuta non abbiamo la grazia, per cui viveremmo bene? Coloro che vivono male non possono in verità dire di non aver fatto alcun male: poichè se non facessero niente di male, vivrebbero bene; se poi vivono malamente, egli è a causa della loro corruzione, che malamente vivono, corruzione che o trassero dalla loro origine, o aggiunsero essi a quella di origine. Ma se sono vasi d'ira preparati alla perdizione, che loro si rende perchè dovuta, ne incolpino sè medesimi, che sono composti di quella massa, la quale Iddio meritamente e giustamente dannò pel peccato di quel solo, nel quale tutti peccarono. Se poi sono vasi di misericordia, ai quali, sebben composti della stessa massa, Dio non vuol rendere il dovuto supplizio, non si levino in superbia, ma glorifichino Dio che usò d'una misericordia, che ad essi non era dovuta; e se in qualche cosa pensano altrimenti, Iddio gli illuminerà anche su questo.

23. *Postremò quonam se isti excusabunt modo? Nempe illo quem breviter tamquam ex eorum voce sibi objecit Apostolus ut dicant,* Quid adhuc conqueritur? nam voluntati ejus quis resistit? *Hoc est enim dicere, Quid de nobis fit querela, quòd Deum offendamus malè vivendo, cum illius voluntati nemo possit resistere, qui nos ob-*

Rom. 9. 19.

23. Finalmente in qual altro modo costoro verranno a scusare se stessi? in quel medesimo, che in brevi termini obbiettò a se stesso l'Apostolo, come se usato egli avesse della loro voce. *E perchè Iddio ancor si lamenta? Chi è che resista alla di lui volontà?* Quest'è un dire, perchè si muove querela contro di noi, se offendiamo Dio vivendo male, quando niuno può resistere alla volontà di lui che ci ha indurati, non

duravit misericordiam non praestando? Si ergo illos non pudet hac excusatione, non nobis, sed Apostolo contradicere, cur nos pigeat eis quod dixit Apostolus, hoc idem atque identidem dicere, O homo, tu quis es qui respondeas Deo? Numquid dicit figmentum ei qui se finxit, Quare sic me fecisti? An non habet potestatem figulus luti, ex eadem massa *utique meritò recteque damnata*, facere aliud vas in honorem *indebitum propter misericordiae gratiam*, aliud in contumeliam *debitam propter irae Justitiam, et ut notas faciat divitias gloriae suae in vasa misericordiae, sic ostendens quid eis largiatur, cum id supplicium recipient vasa irae quod pariter omnibus debebatur? SATIS SIT INTERIM Christiano ex fide adhuc viventi, et nondum cernenti quod perfectum est, sed ex parte scienti, nosse vel credere quòd neminem Deus liberet nisi gratuita misericordia per Dominum nostrum Jesum Christum, et neminem damnet nisi aequissima veritate per eumdem Dominum nostrum Jesum Christum. Cur autem illum potiùs quàm illum liberet aut non liberet, scrutetur qui potest judiciorum ejus tam magnum profundum, verumtamen caveat praecipitium. Numquid enim*

Rom. 9. 21.

usando con noi della sua misericordia? Se costoro pertanto non si vergognano di allegare siffatta scusa, e di contraddire con essa non a noi, ma all'Apostolo, perchè c'increscerà dir loro, e ripetere di quando in quando, ciò che disse l'Apostolo stesso: *O uomo, e chi sei tu da metterti a disputare con Dio? Dice forse un vaso di creta al vasajo: perchè m' hai tu fatto così? Non è egli forse in poter del vasajo, di fare della stessa pasta* (meritamente e giustamente dannata), per effetto di pura misericordia, *un vaso per uso di onore* cui egli non deve, e per effetto d'irritata giustizia, *un altro per uso di contumelia* ad esso dovuta, onde far note le ricchezze della sua gloria nei vasi di misericordia, mostrando così la grandezza del dono, che lor impartisce, nell' atto appunto che i vasi d' ira ricevono quel supplizio, che era a tutti per egual modo dovuto? BASTI FRATTANTO al Cristiano finchè ei vive di fede, e non è ammesso per anco alla visione della verità perfetta, ma sa soiamente in parte, gli basti conoscere, o credere, che Dio non salva alcuno se non per effetto di gratuita misericordia pel nostro Signor Gesù Cristo, e che niuno egli danna, se non per effetto d' una giustissima verità pel medesimo nostro Signor Gesù Cristo. Perchè poi salvi o non salvi questo piuttosto, e non quello, esamini chi può la tanto grande profondità dei suoi giudizj, e sia cauto onde non cada nel precipizio,

Rom. 9. 14. *enim est iniquitas apud Deum ? Absit. Sed inscrutabilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus.*

24. *Et in majoribus dumtaxat aetatibus meritò dici potest, Hi noluerunt intelligere, ut bene agerent: Hi, quod gravius est, intellexerunt, et non obedierunt: quia* Prov. 29. 19. *sicut scriptum est*, Verbis non emendabitur servus durus; si enim et intellexerit, non obediet. *Unde non obediet, nisi sua pessima voluntate ? Cui gravior damnatio divina aequitate debetur. Cui enim plus datur, plus exigitur ab eo. Istos quippe Scriptura dicit inexcusabiles, quos non latet veritas, et in eis perseverat iniquitas.* Revelatur enim ira Dei de Caelo, *ait Apostolus*, super omnem impietatem et justitiam hominum eorum, qui veritatem in injustitia detinent: quia quod notum est Dei, manifestum est in illis. Deus enim illis manifestavit. Invisibilia enim ejus à creatura mundi per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque virtus ejus ac divinitas, ut sint inexcusabiles.

25. *Si ergo istos inexcusabiles dicit, qui invisibilia illius per ea quae facta sunt, intellecta conspicere potuerunt, nec obedierunt to-*

Forse avvi ingiustizia in Dio ? Mai no; ma sono imperscrutabili i suoi giudizj, ed investigabili le sue vie.

24. Ma degli adulti soltanto si può dir giustamente: Costoro non vollero intendere a fine di ben operare, e, quel ch'è peggio, intesero e non ubbidirono, perchè siccome sta scritto: *Lo schiavo non si corregge con parole, perchè sebbene abbia inteso non ubbidisce.* E donde viene ch'egli non ubbidisce, se non a cagione della pessima sua volontà ? Quindi a costui per divina giustizia è dovuta una dannazion più severa, stantechè si esige più da quello, a cui fu maggiormente donato. Coloro certamente, al dire della Scrittura, sono inescusabili, ai quali non è nascosta la verità, e tuttavia perseverano nella iniquità. *E' rivelata ancora l' ira di Dio*, dice l' Apostolo, *la quale scoppierà dal Cielo contro ogni empietà e ingiustizia di quegli uomini, che ritengono la verità di Dio nell' ingiustizia: imperciocchè essi conobbero quello che si può conoscer di Dio avendolo manifestato loro Iddio stesso. In fatti le invisibili perfezioni, e l' eterna sua potenza e divinità, dopo creato il mondo, sono divenute visibili per la cognizione, che ce ne danno le opere sue, di modo che sono inescusabili.*

25. Se dunque l' Apostolo dice inescusabili coloro, ch'ebbero il potere di conoscere le cose invisibili di Dio per mezzo di quelle che sono divenute visibili, e che tutta volta non ubbidiro-

Digitized by Google

men veritati, sed iniqui et impii permanserunt; neque enim non cognoverunt, sed cognoscentes (*inquit*) Deum, non ut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt: *quanto magis inexcusabiles sunt, qui ex lege ejus instructi confidunt se ipsos duces esse caecorum, et alios docentes, se ipsos non docent: qui praedicant non furandum, et furantur; et cetera quae de ipsis Apostolus loquitur, Eis quippe dicit,* Propterea inexcusabilis es, o homo omnis qui judicas: in quo enim alium judicas, temetipsum condemnas: eadem enim agis quae judicas.

Ibid. 21.

Rom. 2. 1.

no alla verità, ma iniqui ed empj rimasero, non perchè abbiano ignorato, *ma perchè conoscendo Dio* (soggiunge) *non lo glorificarono come Dio, o a lui non resero grazie;* quanto più saranno inescusabili gli altri, che istruiti nella divina legge si vantano eglino stessi i conduttori dei ciechi, e che mentre istruiscono gli altri, non ammaestran se stessi, mentre predicano che non si deve rubare, essi rubano, e fanno ogn' altra di quelle cose, che accenna l' Apostolo parlando di loro; e de' quali certamente egli afferma: *Per questo tu sei inescusabile, o uomo, chiunque tu sii, che condanni gli altri: poichè in condannandoli, condanni te stesso, mentre fai le stesse cose, che tu condanni.*

26. *Dicit etiam ipse Dominus in Evangelio,* Si non venissem, et locutus eis fuissem, peccatum non haberent: nunc autem excusationem non habent de peccato suo. *Non utique peccatum nullum haberent, qui pleni erant aliis magnis multisque peccatis: sed hoc peccatum vult intelligi non eos habituros fuisse, si non venisset, quo, cum audissent eum, non crediderunt in eum. Hanc eos excusationem non habere asserit, qua possint dicere, Non audivimus, ideo non credidimus. Humana quippe superbia tamquam praesumens de viribus liberi arbitrii excusatam se putat, quando ignorantiae non voluntatis videtur esse quod peccat.*

Joan. 15 22.

26. Il Signore medesimo dice altresì nel Vangelo, *Se non fossi venuto, e non avessi parlato loro, non sarebber colpevoli, ma adesso non hanno scusa del lor peccato.* Non è già che fossero senza peccato alcuno coloro, che pieni erano di altri molti, e grandi peccati; ma vuol egli intendere che se venuto non fosse, non avrebbero questo parzial peccato di non aver creduto in lui avendolo udito parlare. Il Redentore non dice per altro, che scusar si possano dicendo: Noi non abbiamo udito, e per questo non abbiam creduto. E' l' umana superbia, che presumendo nelle forze del libero arbitrio, si crede scusata, quando le sembra peccare per effetto d' ignoranza, e non di volontà.

Digitized by Google

27. *Secundum hanc excusationem, inexcusabiles dicit Scriptura divina quoscumque scientes peccare convincit. Dei tamen justum judicium nec illis parcit, qui non au-*
Rom. 1. 12. *dierunt. Quicumque enim sine Lege peccaverunt, sine Lege peribunt. Et quamvis se ipsi excusare videantur, non admittit hanc excusationem, qui scit se fecisse hominem rectum eique obedientiae dedisse praeceptum, nec nisi ejus, quò malè usus est, libero voluntatis arbitrio, etiam quod transiret in posteros, manasse peccatum. Neque enim damnantur qui non peccaverunt, quandoquidem illud ex uno in omnes pertransiit, in quo ante propria in singulis quibusque peccata omnes communiter peccaverunt. Ac per hoc inexcusabilis est omnis peccator, vel reatu originis, vel additamento etiam propriae voluntatis, sive qui novit, sive qui ignorat; sive qui judicat, sive qui non judicat. Quia et ipsa ignorantia in eis, qui intelligere noluerunt, sine dubitatione peccatum est; in eis autem qui non potuerunt, poena peccati. Ergo in utrisque non est justa excusatio, sed justa damnatio.*

27. In sequela di questa scusa dal Vangelo accennata, la divina Scrittura chiama inescusabili tutti quelli, ch' ella convince di avere scientemente peccato. Pure il giusto giudizio di Dio non la perdona nemmen a quelli, che udito non hanno; giacchè tutti coloro che avranno peccato senza la legge, periranno senza legge. E sebbene pajano scusare se stessi, non ammette però questa scusa colui, il quale sa d' aver fatto l' uomo retto, e di avergli dato il precetto dell' ubbidienza, e che il peccato, trasmesso anche ne' posteri, non provenne che dal libero arbitrio della di lui volontà, di cui si è malamente servito. Nè è già che si dannino quelli, che non han peccato, poichè la colpa passò in tutti da quel solo, in cui, antecedentemente ai peccati propri di ciascheduno, tutti in comune peccarono. E per questo ogni peccatore è indegno di scusa o a cagione del peccato di origine, o in aggiunta a cagione eziandio della propria volontà, sia ch' egli conosca, o ignori, sia ch' egli condanni gli altri, o non li condanni. Poichè, anche l' ignoranza medesima in coloro che non vollero intendere è senza dubbio peccato; e in quelli poi che non han potuto intendere essa è pena del peccato: dunque e pegli uni, e pegli altri non è giusta la scusa, ma è giusta la dannazione.

28. *Ideo autem divina eloquia eos inexcusabiles dicunt, qui non ignorantes, sed scientes peccant, ut secundùm judicium superbiae*

28. Egli è poi per questo, che gli oracoli divini dicono essere senza scusa, quelli che peccano non per ignoranza, ma con co-

suae, quo multùm confidunt de viribus propriae voluntatis, se inexcusabiles videant; quia de ignorantia jam non habent excusationem suam, et nondum est justitia cui praesumebant sufficere voluntatem. At vero ille cui Dominus et sciendi et obediendi largitus est gratiam, Per Legem, *inquit*, cognitio peccati: *et*, Peccatum non cognovi, nisi per Legem. Nam concupiscentiam nesciebam, nisi Lex diceret, Non concupisces. *Nec vult intelligi hominem praeceptricis Legis ignarum, sed liberatricis indignum gratiae ubi dicit*; Condelector Legi Dei secundùm interiorem hominem: *et cum hac non solùm scientia, verùm etiam et delectatione Legis, postea dicit*, Miser ego homo; quis me liberabit de corpore mortis hujus? Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum. *Nemo itaque liberat à vulneribus illius trucidatoris, nisi hujus gratia Salvatoris. Nemo liberat venumdatos sub peccato à vinculis captivantis, nisi gratia redimentis.*

Rom. 3. 21. Rom. 7. 7. Exod. 20. 17 Rom. 7. 22. Ibid. 24.

29. *Ac per hoc universi, qui se in nequitiis et iniquitatibus excusatos volunt, ideo justissimè puniuntur, quoniam qui liberantur, non nisi gratia liberantur.*

gnizione, perchè questi anche secondo il giudizio medesimo della loro superbia, per cui confidano tanto nelle forze della propria volontà, veggano che sono veramente inescusabili, non trovando la loro scusa nell' ignoranza, e non avendo ancor la giustizia, per arrivar alla quale presumevano, che bastasse la volontà. Ma quegli, cioè l' Apostolo, a cui concesse il Signore la grazia e di conoscere, e di ubbidire, *Per la Legge*, disse, *si dà la cognizion del peccato; nè io conobbi il peccato se non per la Legge; poichè non avrei saputo che cosa sia concupiscenza, se non dicesse la Legge, non concupire*. Nè vuole già che s' intenda esser egli un uomo ignaro della legge, che precetta, ma indegno della grazia che salva subitochè ripete, *Mi compiaccio nella legge di Dio, secondo l' uomo interiore*. E con tutta questa cognizione accompagnata anche dalla dilezion della Legge, esclama in appresso: *Oh l' infelice uomo ch' io sono! Chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro*. Dunque niun altro libera dalle ferite del peccato, se non la grazia del Salvatore. Niun altro libera gli schiavi della colpa dai vincoli di chi li tiene cattivi, se non la grazia di lui che li riscata.

29. E quindi tutti quelli, che presumono d'essere scusati nelle loro dissolutezze ed iniquità, sono appunto giustissimamente puniti, perchè quanti si salvano, non si salvano che per la grazia.

Digitized by Google

Nam si excusatio illic justa esset, non inde jam gratia, sed justitia liberaret. Cùm verò non liberat, nisi gratia, nihil justum invenit in eo quem liberat, non voluntatem, non operationem, non saltem ipsam excusationem: nam si haec justa est; quisquis ea utitur, merito non gratia liberatur. Novimus enim liberari per gratiam Christi quosdam etiam eorum, qui dicunt, Rom. 9.19. Quid adhuc conqueritur? nam voluntati ejus quis resistit? *Quae si justa est excusatio, non jam gratuita gratia, sed propter hujus excusationis justitiam liberantur. Si autem gratia est qua liberantur, profecto haec excusatio justa non est. Tunc enim vera gratia est, qua homo liberatur, si non secundum debitum justitiae retribuitur. Nihil ergo fit in eis, qui dicunt,* Quid adhuc conqueritur? nam voluntati ejus quis resistit? *nisi quod* Prov. 19.3. *legitur in libro Salomonis,* Insipientia viri violat vias ejus: Deum autem causatur in corde suo.

È di verità, se in tal proposito giusta fosse la scusa, la salute più non sarebbe effetto di grazia, ma di giustizia. Laonde vero essendo, che la sola grazia è quella che salva, ne segue, ch' essa non trova niente di giusto in chi salva, non la volontà, non l' operazione, e nemmeno la scusa medesima: altrimenti se questa fosse giusta, chiunque ne usa verrebbe salvato in virtù del merito, e non della grazia. Di più, sappiamo, che per la grazia di Gesù Cristo si salvano alcuni anche fra quelli, i quali dicono: *E perchè adunque Iddio si lamenta? Chi è che resista alla volontà di lui?* Che se è giusta la scusa ch' essi adducono, non è più in virtù d'una grazia gratuita, che sono salvati, ma per la giustizia della scusa allegata. E se poi salvati sono per grazia, certamente la scusa non è più giusta, perchè la grazia, per cui l' uomo è salvato, allora è vera grazia, quando non è retribuita per debito di giustizia. Di coloro dunque, i quali dicono, *Perchè Iddio si lamenta? Chi è che resista alla volontà di lui?* succede appunto quello, che leggesi nel Libro di Salomone: *La stoltezza dell' uomo è causa di sua rovina: ed egli poi nel suo cuore ne accagiona Iddio.*

30. *Quamvis itaque Deus faciat vasa irae in perditionem, ut ostendat iram, et demonstret potentiam suam, qua bene etiam utitur malis; et ut notas faciat divitias gloriae suae in vasa mise-*

30. Quindi sebbene Iddio per mostrar la sua collera e far risplendere il potere, ch' egli ha di far buon uso ancor dei malvagi, produca a tal fine dei vasi d' ira preparati alla perdizione nel modo stesso che per far note le ric-

ricordiae, quae facit in honorem, non damnabili massae debitum, sed suae gratiae largitate donatum: tamen in eisdem irae vasis, propter meritum massae in contumeliam debitam factis, idest in hominibus propter naturae quidem bona creatis, sed propter vitia supplicio destinatis, iniquitatem, quam rectissimè veritas improbat, damnare novit ipse, non facere. Sicut enim voluntati ejus tribuitur humana natura, nullo dubitante laudanda; sic hominis voluntati culpa tribuitur, nullo recusante damnanda. Quae voluntas hominis aut hereditarium vitium transmisit in posteros, quos in se habuit cùm peccaret; aut adquisivit etiam ceatera vitia, cùm in seipso unusquisque perditè viveret. Sed neque ab illo quod originaliter trahitur, neque ab his quae unusquisque in vita propria vel non intelligendo vel nolendo intelligere, mala congregat, vel etiam instructus ex Lege, additamento praevaricationis exaggerat, quisquam liberatur et justificatur, nisi gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum, non solùm remissione peccatorum, sed priùs ipsius inspiratione fidei et timoris Dei, impartito salubriter orationis affectu et effectu, donec sanet

Ps. 101. 3. etc.

chezze della sua gloria produce i vasi di misericordia destinati all'onore, che non è mai dovuto ad una massa dannata, ma che dalla liberalità deriva della sua grazia; pure Iddio nei vasi stessi dell'ira preparati a cagion del merito della massa alla dovuta ignominia, cioè, negli uomini creati alla natura pel bene, ma pei vizj destinati al supplizio, sa ben egli condannare, non già operare l'iniquità, cui rettamente la verità riprova. Imperciocchè siccome alla volontà di lui si attribuisce l'umana natura, la quale, senza contrasto, è degna di lode; così alla volontà dell'uomo si attribuisce la colpa, la quale certamente merita biasimo. Questa volontà dell'uomo essa fu appunto, che, o trasfuse un vizio ereditario ne' posteri da lui portati in se stesso quando peccava, o che procurò ad essi anche gli altri vizj, a cagion della mala vita da ciascuno di loro in particolare condotta. Ma niuno, sia dall'originale difetto, sia dai mali, ch'egli in ispezie col proprio mal vivere aduna in se stesso, tanto s'egli non intende, o non vuole intendere, come altresì se è istrutto nella legge, e quindi accresca il male coll'aggiunta della prevaricazione, niuno, dico, ottiene d'essere liberato e giustificato se non colla grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro, non solamente colla remission dei peccati, ma prima ancora ispirando egli la fede stessa e il timor di Dio; ed impartendo salutarmente l'affetto, e la

omnes languores nostros, et redimat de corruptione vitam nostram, et coronet nos in miseratione et misericordia,

efficacia dell'orazione, finchè risani tutte le nostre debolezze, riscatti la vita nostra dalla corruzione, e nella misericordia ci coroni, e nella grazia.

CAPUT VII.

CAPO VII.

31. *VERUM isti, qui personarum acceptorem fieri existimant Deum, si in una eademque causa super alios veniat misericordia ejus, super alios verò maneat ira ejus, nempe totas vires argumentationis humanae in parvulis perdunt. Nam ut interim taceam quod non est praeter parvulos, quamlibet materno utero recentissimos, ea poena, de qua loquens Apostolus ait,* Rom. 5.18. Per unius delictum in omnes homines ad condemnationem; *unde non liberat nisi unus ille, de quo* Ibid. *idem ait,* Per unius justificationem in omnes homines ad justificationem vitae: *ut ergo hoc interim omittam, et hoc solùm de parvulis dicam, quod ipsi quoque auctoritate evangelica territi, vel potiùs Christianorum populorum concordissima fidei conspiratione perfracti, sine ulla recusatione concedunt, quòd nullus parvulus, nisi renatus ex aqua et Spiritu Sancto, intrat in regnum Caelorum: quam quaeso allaturi sunt caussam, quòd alius sic gubernatur ut baptizatus hinc exeat, alius infidelium manibus traditus, vel etiam fidelium priùs quàm ab eis baptizandus of-*

31. MA costoro, che pretendono essere Iddio accettator di persone, allorchè, in una causa stessa, la sua misericordia discenda sopra degli uni, e la sua collera si fermi sugli altri, esauriscono poi tutte le forze dell'uman raziocinio, quando rivolgono il discorso ai fanciulli. Imperciocchè, tacendo anche per ora, che i fanciulli stessi, sebbene di fresco usciti del sen materno, eccettuati non sono da quella pena, di cui parlando l'Apostolo afferma, *Pel delitto d'un solo* venuta *su tutti gli uomini la condannazione*, da cui non toglie se non quel solo, del quale esprimesi lo stesso Apostolo, *Per la giustificazione di uno, la giustificazione alla vita in tutti gli uomini:* lasciando, per ora, questo da parte, e dicendo soltanto, ciò che gli avversarj medesimi atterriti dall'autorità del Vangelo, o piuttosto confusi dalla credenza affatto concorde dei popoli Cristiani, concedono eglino stessi, cioè, che nessun fanciullo, quando rinato non sia dall'acqua e dallo Spirito Santo, entra nel regno de' Cieli; qual ragione, di grazia, addurranno mai, perchè con uno si usi di tal maniera, ch' egli muoja dopo ricevuto il Battesimo, e spiri l'altro tra le mani

feratur, exspirat? An hoc fato vel fortunae daturi sunt? Non opinor eos in tantam dementiam prorupturos, quantulumcumque nomen Christianum tenere cupientes.

di persone infedeli, o pur anche fedeli, ma prima che da esse sia presentato perchè riceva il Battesimo? Attribuiranno forse questo al destino, o alla fortuna? Non credo, che sian per cadere in tanta pazzia, per quanto poco affettino di conservare il nome Cristiano.

32. *Cur ergo in regnum Caelorum, non accepto regenerationis lavacro, parvulus nullus intrabit? Numquidnam ipse sibi parentes infideles vel negligentes, de quibus nasceretur, elegit? Quid dicam de inopinatis, et repentinis innumerabilibus mortibus, quibus saepe etiam religiosorum Christianorum praeveniuntur et Baptismo praeripiuntur infantes, cùm e contrario sacrilegorum et inimicorum Christi aliquo modo in Christianorum manus venientes, ex hac vita non sine Sacramento regenerationis emigrent? Quid hic dicturi sunt, qui ut gratia dari possit, nonnulla praecedere merita humana contendunt, ne sit personarum acceptor Deus? Quae tandem hic merita praecesserunt? Si eorumdem cogitaveris parvulorum, nulla sunt propria, utrisque est illa massa communis. Si parentum adtenderis, bona sunt illa quorum filii repentinis mortibus sine Christi baptismate perierunt: mala vero*

32. Dunque per qual causa nessun fanciullo entra nel regno de' Cieli senza il lavacro della rigenerazione? Forse perchè quel tale che non vi entra abbia eletto a se stesso que' parenti infedeli o trascurati, dai quali nascer dovea? Ma in tale supposizione, che dirò io delle innumerabili morti inopinate, ed improvvise, che sovente prevengono il Battesimo, e vi sottraggono anche gl' infanti di Cristiani virtuosi: quando al contrario quelli di sacrileghi e nemici di Cristo pervenuti in un modo, o nell' altro in poter di persone cristiane partono da questa vita muniti del Sacramento della rigenerazione? A questo passo che mai dir potranno coloro, i quali, perchè conceder si possa la grazia, contendono dover precedere alcuni meriti umani, onde non sia Iddio accettator di persone? Nel caso nostro, quai meriti mai son preceduti? Se tu rivolgi il pensiero ai meriti dei fanciulli, questi non ne hanno niuni, che loro sien propri, essendo comune sì agli uni, che agli altri la massa da cui sono cavati. Se ai meriti dei genitori, buoni sono quelli, i cui figliuoli da improvvisa morte rapiti, perirono senza il Battesimo

illa quorum filii per Christianorum aliquam potestatem ad Sacramenta Ecclesiae pervenerunt. Et tamen providentia Dei, cui nostri capilli numerati sunt, sine cujus voluntate non cadit passer in terram, quae nec fato premitur, nec fortuitis casibus impeditur, nec ulla iniquitate corrumpitur, ut renascantur ad hereditatem caelestem, non consulit omnibus parvulis filiorum suorum, et nonnullis consulit etiam parvulis impiorum! Iste infans de fidelibus conjugatis ortus, laetitia parentum susceptus, matris vel nutricis somnolentia suffocatus fit extorris et expers fidei suorum: ille infans de sacrilego stupro nascitur, crudeli timore matris exponitur, alienorum misericordi pietate colligitur, eorum Christiana sollicitudine baptizatur, fit aeterni consors et particeps regni. Ista cogitent, ista considerent, hic audeant dicere Deum vel acceptorem in sua gratia personarum, vel remuneratorem praecedentium meritorum.

Matt 10 30.

di Gesù Cristo: perversi gli altri, i cui figli, per un qualche fatto dei Cristiani, i Sacramenti ottennero della Chiesa. Eppure la provvidenza di Dio sotto di cui i nostri capelli son numerati, senza il cui volere un passero non cade sopra la terra, e che nè dal destino è sollecitata, nè dai fortuiti accidenti impedita, nè da ingiustizia alcuna corrotta, non provvede a tutti i fanciulli dei figli suoi onde rinascano alla celeste eredità; quando talvolta ad alcuni fanciulli degli empj medesimi ella ancora provvede! Questo fanciullo nato da conjugati fedeli, accolto allegramente dai parenti, ma poscia per la trascuranza della madre, o della nutrice soffocato, diviene sbandito, e privo sen resta della fede de' suoi congiunti: quello al contrario nasce da uno stupro sacrilego, la madre, presa da crudele timore, lo espone, l' altrui compassionevole pietà lo raccoglie, con cristiana premura il battezza, e consorte diviene e partecipe del regno eterno. A questo pensino, a questo riflettano gli avversarj, ed ardiscano spacciare Iddio o accettator di persone nel distribuir la sua grazia, o rimuneratore dei meriti precedenti.

33. *Nam et si conabuntur majoris aetatis aliqua merita suspicari seu bona seu mala, quid de istis infantibus dicent, quorum nec iste sibi ullis propriis meritis malis potuit adquirere violentiam suffocantis, nec bonis ille diligen-*

33. E sebbene faranno ogni sforzo per immaginare qualche merito buono, o reo dell' età adulta, che diranno mai di questi fanciulli, de' quali, nè il primo col proprio demerito potè acquistarsi la violenza di chi lo soffocò, nè il secondo col proprio

tiam baptizantis? Nimiae vanitatis et caecitatis sunt, si etiam his consideratis nondum dignantur ex-
Rom. *clamare nobiscum*, O altitudo di-
11. vitiarum sapientiae et scientiae
33. Dei! Quàm inscrutabilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus. *Non itaque misericordiae gratuitae Dei pertinacissima adversentur insania. Sinant filium hominis in qualibet aetate quaerere, et salvum facere quod pe-*
Luc. *rierat. Nec de inscrutabilibus ju-*
19. *diciis ejus audeant judicare, cur*
10. *in una eademque caussa super alium veniat misericordia ejus, super alium maneat ira ejus.*

merito, la diligenza di chi il battezzò? Bisogna dire, che sono molto in preda alla vanità ed all'accecamento, se, considerate anche queste cose, non si degnano ancora di esclamare con noi: *O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono incomprensibili i suoi giudizj, e imperscrutabili le sue vie.* Non si oppongano adunque alla gratuita misericordia di Dio con sì pazza ostinazione; e lascino al Figliuol dell'Uomo cercare in qualunque età, e far salvo quello ch'era perduto; nè ardiscano intorno agl' imperscrutabili suoi giudizj pronunziare, perchè in una sola e medesima causa sopra di uno discenda la sua misericordia, e ferma resti sull'altro l'ira sua.

CAPUT VIII.

34. *Qui enim sunt isti qui respondeant Deo, quandoquidem ille Rebeccae habenti geminos ex uno concubitu Isaac patris nostri, cùm illi nondum nati nihil egissent boni vel mali, ut secundùm electionem propositum ejus maneret, electionem scilicet gratiae, non debiti, electionem qua eligendos facit ipse, non invenit; non ex operibus, sed ex vocante dicit, minori serviturum esse majorem. In quam sententiam Beatus Apostolus etiam testimonium Prophetae longè po-*

CAPO VIII.

34. E' di verità chi sono mai costoro, che osino disputare con Dio, dopo che a Rebecca, la quale ebbe, in un parto solo, due figli dal nostro Padre Isacco, in tempo ch'essi non erano ancor nati, e niente di bene, o di male aveano operato, egli ha detto, acciocchè invariabile persistesse il divin Decreto secondo la sua elezione, elezione cioè di grazia e non di debito, per cui egli stesso li fa degni di essere eletti, e non li trova già tali, ha detto, non per riguardo alle opere loro, ma per la volontà di lui che chiama, che il maggiore servir dovrà al minore? Nel qual argomento il Santo Apostolo volle anche produrre la testimonian-

sterioris assumsit ; Jacob dilexi,
Mal Esaü autem odio habui: *ut intel-*
1. 2 *ligeretur hoc apertum postea per*
3. *Prophetam, quod antequam illi nascerentur, erat in Dei praedestinatione per gratiam. Quid enim diligebat in Jacob antequam natus fecisset aliquid boni, nisi gratuitum misericordiae suae donum? Et quid oderat in Esaü antequam natus fecisset aliquid mali, nisi originale peccatum? Nam neque in illo diligeret justitiam, quam nullam ille fecerat; neque in isto odisset naturam, quam bonam ipse fecerat.*

za d' un Profeta venuto lungo tempo dopo, presso cui sta scritto: *Ho amato Giacobbe, ed ho odiato Esaù:* onde s' intendesse la verità stessa dichiarata posteriormente da questo Profeta, cioè, che, quanto ai due gemelli, tutto era nella gratuita predestinazione di Dio, avanti ancora ch' essi fossero nati. Di fatto, e che altro amava Dio in Giacobbe, prima ancora che uscisse alla luce, ed operato avesse qualche cosa di buono, se non il dono gratuito della sua misericordia? e che altro odiava in Esaù avanti che egli nascesse, ed avesse commesso alcun male, se non l' originale peccato? Imperciocchè nè in quello avrebbe amato le opere di giustizia, che non avea fatte, nè in questo odiata avrebbe la natura, che avea creata buona.

35. *Mirum est autem cùm his coartantur angustiis, in quanta se abrupta praecipitent metuentes retia veritatis.* Ideo, *inquiunt*, nondum natorum alium oderat, alium diligebat, quia eorum futura opera praevidebat. *Quis istum acutissimum sensum defuisse Apostolo non miretur? Hoc quippe ille non vidit, quando sibi velut adversantis objecta quaestione, non id potiùs tam breve, tam apertum, tam (sicut isti putant) verum absolutumque respondit. Cùm enim rem stupendam proposuisset, quomodo*

35. Stretti da questi argomenti, arreca maraviglia l' udire, in quali assurdi precipitino temendo gli agguati della verità. *Per questo*, essi dicono, *tra quelli che non erano per anco nati, Iddio uno avea in odio, l' altro amava, perchè le future loro operazioni egli prevedeva.* Ma è ben da stupire, che una sì ingegnosa interpretazione sia sfuggita all' Apostolo, il quale certamente non la conobbe, quando promossa a se stesso, come in figura d' avversario la questione predetta, piuttosto che in altra non risponde in siffatta maniera, che, com' essi vantano, è tanto breve, tanto chiara, tanto vera ed assoluta. Di fatti avendo egli proposta la ricerca interessantissima: come di

Digitized by Google

de nondum natis nec aliquid agentibus boni aut mali rectè dici potuerit, quod unum Deus dilexerit, alium odio habuerit, ipsa sibi objecta quaestione motum exprimens auditoris, Quid ergo dicemus, *inquit?* Numquid iniquitas apud Deum? absit. *Hic ergo erat locus, ut diceret quod isti sentiunt;* Futura enim Deus opera praevidebat, quando minori majorem serviturum esse dicebat. *Non autem hoc Apostolus dicit, sed potiùs ne quisquam de suorum operum audeat meritis gloriari, ad Dei gratiam et gloriam commendandam voluit valere quod dixit. Cùm enim dixisset*, Absit ut sit iniquitas apud Deum; *tamquam ei diceremus, Unde hoc ostendis, cùm asseras non ex operibus, sed ex vocante dictum esse, Major serviet minori.* Moysi enim dicit, *inquit*, Miserebor cui misertus ero, et misericordiam praestabo cui misericors fuero. Igitur non volentis neque currentis, sed miserentis est Dei. *Ubi nunc merita, ubi opera vel praeterita vel futura tamquam liberi arbitrii viribus adimpleta, vel adimplenda? Nonne apertam protulit Apostolus de gratuitae gratiae, hoc est verae gratiae, commendatione senten-*

Rom. 9.14.

coloro, che non sono per anco nati, e niente hanno operato di bene, o di male, siasi potuto dire con verità, che Dio abbia amato uno, ed abbia odiato l' altro; egli, entrando nella sorpresa dell'uditore, ha detto: *Che diremo adunque? Vi è forse ingiustizia in Dio? Mainò.* Quest' era propriamente l'occasione, in cui esponesse l' Apostolo quello che pensano gli avversarj, cioè, *che Dio prevedeva le opere future, quando dicea, che il maggiore servir dovrebbe al minore.* Ma egli nol dice; anzi, perchè niuno ardisca di gloriarsi del merito delle sue opere, intende che quanto egli ha detto, vaglia a commendare la grazia, e la gloria di Dio. Poichè dopo aver detto, *Mainò che non v'ha ingiustizia in Dio*, egli, come se noi replicato avessimo, Onde dimostri tu quel che asserisci, cioè, che non per riguardo alle opere, ma per volontà di Colui, che chiama, detto sia il maggior servirà al minore? soggiunse, *Poichè Dio dice a Moisè: io farò misericordia a chi mi piacerà fare misericordia, e avrò pietà di chi mi piacerà avere pietà.* Ciò *dunque non dipende nè da quel che vuole, nè da quel che corre, ma da Dio che fa misericordia.* Che se è così, dove sono i meriti, dove le opere passate, e future, compiute o da compirsi colle forze del libero arbitrio? In tal modo l' Apostolo non ha egli esposta la chiara dottrina, che commenda la grazia gratuita, cioè la vera grazia? E Iddio non ha egli pa-

tiam? Nonne stultam fecit Deus haereticorum sapientiam?

36. Quid autem agebatur, ut hoc Apostolus diceret, ut eorum geminorum commemoraret exemplum? Quid persuadere moliebatur? Quid inculcare cupiebat? Nempe hoc quod ipsorum oppugnat amentia, quod superbi non capiunt, Rom. 10. 3. *quod sapere nolunt, qui ignorantes Dei justitiam, et suam volentes constituere, justitiae Dei non sunt subjecti. De ipsa quippe gratia satis agebat Apostolus, et ideo promissionis filios commendabat. Quod enim promittit Deus, non facit nisi Deus. Habet namque aliquid rationis et veritatis, ut homo promittat, et Deus faciat: ut autem homo se facere dicat quod promiserit Deus, superbae impietatis est reprobus sensus.*

37. Commendans ergo filios promissionis, hoc primùm significatum ostendit, per Isaac filium Abrahae. Evidentiùs namque opus Dei apparet in eo, quem non genuit usitatus ordo naturae de sterilibus visceribus et senectute confectis, ut in filiis Dei, qui futuri praenuntiabantur, hoc esset signum

lenta la stolta sapienza degli Eretici?

36. E qual era l'argomento in questione, che indusse l'Apostolo a parlar così, ed a rammentare l'esempio di que'gemelli? Cosa cercava egli di persuadere? cosa bramava d'inculcare? Quello appunto contro di cui combatte la demenza degli avversarj, quello che i superbi non giungono a comprendere, quello che ricusano di sapere coloro tutti, i quali non conoscendo la giustizia che viene da Dio, e sforzandosi di stabilire la propria, alla giustizia di Dio non si son sottomessi. Egli in somma trattava amplamente della grazia, ed esaltava per questo i figliuoli della promessa; poichè quanto Iddio promette non lo opera che il solo Dio. Che l'uomo prometta, e che Dio operi, in questo avvi qualche principio di ragione, e di verità; ma che l'uomo affermi di operar da se stesso quello che promesso abbia Dio, è un reprobo senso della empietà superba.

37. Commendando adunque l'Apostolo i figliuoli della promessa coll'esempio d'Isacco figliuolo di Abramo, dimostra egli in particolar modo questa verità; perciocchè in lui, che per istrano ordine di natura fu generato da viscere sterili, e da vecchiezza affievolite, l'operazion divina si manifesta con tanta evidenza, che nei figliuoli di Dio, i quali come tali, cioè come figli della promessa, erano prenunziati, divien questo il segno d'un'opera

divini operis, non humani. In
Rom. Isaac, *inquit*, vocabitur tibi se-
9. 7. men; hoc est, non qui filii carnis, ii filii Dei, sed filii promissionis deputantur in semen. Promissionis enim verbum hoc est: Ad hoc tempus veniam, et erit Sarae filius. Non solum autem illa, *inquit*, sed et Rebecca ex uno concubitu habens Isaac patris nostri: *quò pertinuit ut adderet*, ex uno concubitu, *nisi ut non solùm de suis, neque de parentum meritis aliorum, sed ne de ipsius quidem unius patris, mutata fortè in melius voluntate gloriaretur Jacob dicens, ideo se a Creatore dilectum, quia pater ejus, quando eum seminavit, melioribus laudabilior moribus fuit*: ex uno, *inquit*, concubitu: *unum tunc ad eos seminandos meritum patris, unum ad concipiendos meritum matris. Quia etsi mater eos donec pareret visceribus portavit inclusos, et forte voluntates affectionesque variavit, non uni sed ambobus utique variavit, quos pariter ventre portavit*.

non umana, ma divina. *In Isacco*, diss' egli, *sarà la tua discendenza; cioè a dire, che quelli che son figliuoli di Abramo secondo la carne, non sono per questo figliuoli di Dio, ma che sono contati per di lui discendenti i figliuoli della promessa. Poichè i termini della promessa son questi: Io verrò da qui un anno circa questo tempo, e Sara avrà un figliuolo. E ciò si vede poi non solo in Sara*, disse, *ma anche in Rebecca, la quale ebbe due figli in una volta da Isacco nostro padre*. Nè per altro motivo vi aggiunse la circostanza *in una volta*, se non perchè non si gloriasse Giacobbe dei meriti proprj, o di altri parenti, ma nemmeno di quelli del solo padre, di cui cangiatasi per avventura in meglio la volontà, potesse egli per questo vantarsi amato dal Creatore, perchè il padre suo fu più morigerato e lodevole quando lo generò. Ma detto essendosi *in una volta*: dunque nei due figliuoli eguale il merito del padre nel generarli, ed eguale quel della madre nel concepirli. Poichè sebbene essa, sino al parto, chiusi gli abbia portati nel seno, variando in essi per avventura e desiderj, ed affetti, questa variazione però non cadde in un solo, ma in tutti due, giacchè tutti due egualmente li portava nel seno.

38. *Intentio igitur intuenda est Apostoli, quomodo propter gratiam commendandam nolit eum de quo dictum est*, Jacob dilexi, *nisi in Domino gloriari: ut cùm ex eo-*

38. Bisogna dunque osservare qual sia la mente dell' Apostolo, e in che modo per esaltar la grazia, voglia che non si glori in altri che nel Signore, quello, di cui è detto, *Ho amato Giacobbe*:

Digitized by Google

dem patre, eadem matre, uno concubitu, antequam aliquid egissent boni aut mali, alterum Deus diligit, odit alterum, intelligat Jacob ex illa massa originalis iniquitatis, ubi fratrem suum, cum quo habuit communem caussam, videt per justitiam meruisse damnari, nonnisi per gratiam se potuisse discerni. Nondum enim nascentibus, nec agentibus bonum aut malum, ut secundùm electionem propositum Dei maneret, non ex operibus sed ex vocante dictum est ei, Major serviet minori.

onde se dei due figliuoli generati da uno stesso padre e da una stessa madre, nati in un parto solo, prima ancora che avessero niente di bene, o di male operato, Dio ama l'uno, ed odia l'altro, intenda Giacobbe che per solo effetto di grazia ha egli potuto esser tolto da quella massa di originale iniquità, nella quale vede per effetto di giustizia meritamente dannato il fratello suo, col quale ebbe comune la causa. Perciocchè non erano ancora nati, e niente aveano ancora di bene, o di male operato, quando, perchè il decreto di Dio restasse fermo secondo l'elezione di lui, fu detto (a Rebecca) non in virtù delle opere, ma della vocazione, il maggiore sarà servo del minore.

39. *Electionem autem gratiae nullis fieri operum praecedentibus meritis, alio loco apertissimè idem Apostolus ostendens*, Sic ergo, *inquit*, et in hoc tempore reliquiae secundùm electionem gratiae salvae factae sunt. Si autem gratia, jam non ex operibus; alioquin gratia jam non est gratia. *Secundùm hanc ergo gratiam, etiam propheticum testimonium consequenter assumens*, Sicut scriptum est, *inquit*, Jacob dilexi, Esaü autem odio habui: *et continuò*, Quid ergo dicemus, *inquit*, Numquid iniquitas est apud Deum? absit. *Sed quare* absit? *An propter opera quae futura praesciebat amborum? Immo et hoc absit.*

Rom. 11. 5.

Rom. 9. 13.

39. Ed in altro luogo dimostrando l'Apostolo stesso colla maggior evidenza, che l'elezione alla grazia si fa senza che preceda il merito delle opere, disse: *Nello stesso modo adunque, anche adesso, quei che Iddio si è riserbati, sono salvi per una elezione di grazia. E però, se per grazia, dunque non in riguardo alle opere: altrimenti la grazia non è più grazia.* Quinci in relazione a questa grazia avendo egli presa anche la testimonianza di Malacchia e detto, *Secondo che sta scritto, ho amato Giacobbe, ed ho odiato Esaù*, aggiunse subito; *che diremo dunque, vi è forse ingiustizia in Dio? Mainò.* E perchè *mainò;* forse per le opere future, che nei due fratelli Iddio prevedeva? Non già; *Perchè a*

Exod. 33. 19. Moysi enim dicit, miserebor cui misertus ero, et misericordiam praestabo cui misericors fuero. Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei. *Atque ut in vasis, quae perfecta sunt in perditionem, quae damnatae debita est massae, agnoscant vasa ex eadem massa in honorem facta quid eis misericordia divina largita sit*, Dicit enim, *inquit*, *Rom.* 9. 17. Scriptura ad Pharaonem, Quia *Exod.* 9. 16. ad hoc te excitavi, ut ostendam in te potentiam meam, et ut glorificetur nomen meum in universa terra. *Denique ad utrumque concludit:* Ergo cujus vult miseretur, et quem vult obdurat: *hoc facit apud quem non est iniquitas. Miseretur itaque gratuito dono, obdurat autem justissimo merito.*

Mosè, egli dice, *io farò misericordia a chi mi piacerà fare misericordia, e avrò pietà di chi mi piacerà aver pietà.* Ciò *dunque non dipende nè da chi vuole, nè da chi corre, ma da Dio che fa misericordia*: Ed a fine, che ne' vasi preparati alla perdizione, ch'è giustamente dovuta alla massa dannata, i vasi che son preparati all'onore (sebben sieno tratti dalla stessa massa) conoscano, qual dono abbian essi dalla divina misericordia ricevuto, soggiunge: *Perciocchè ei dice nella Scrittura a Faraone: Io ti ho suscitato a posta per far vedere in te la mia potenza, e per render celebre il mio nome in tutta la terra.* Finalmente conclude e pegli uni e pegli altri, *Vero è dunque, che* (Dio) *fa misericordia a chi vuole, e che cui vuole egli indura:* così opera quegli presso cui non v' è ingiustizia. Dunque usa misericordia per un dono gratuito; indura poi per un giustissimo merito.

40. *Sed dicat adhuc vel superbi infidelis elatio, vel puniti damnabilis excusatio*: Quid adhuc conqueritur? nam voluntati ejus quis resistit? *Dicat et audiat quod convenit homini*; O homo tu quis es, qui respondeas Deo? *et cetera de quibus jam quantum potui satis ac saepe disserui. Audiat haec et non contemnat. Quòd si contemserit, etiam ut contemneret, se inveniat obduratum. Si autem non contemserit, etiam ut non contem-*

40. Ma insista pur anco o l'alterigia del superbo infedele, o la discolpa vituperevole di chi è punito, dicendo: *E perchè dunque Iddio si lamenta? chi è che resista alla volontà di lui?* Gridi, ma senta qual risposta ad un mortal si conviene: *O uomo e chi sei tu, che osi disputare con Dio?* senta anche le altre cose tutte delle quali già amplamente per quanto potei, e con frequenza ho parlato. Le senta e non le disprezzi. E se le avrà disprezzate, anche per questo disprezzo si riconosca indurato. Se

neret, se credat adjutum; sed obduratum debito, adjutum gratia.

poi no, anche per questo si creda soccorso; venendo però indurato debitamente, soccorso gratuitamente.

CAPUT IX.

CAPO IX.

41. *Neque enim si duorum de Isaac patriarcha geminorum, quod quidem jam ostendimus quanta caecitate dicatur, futura praevidit Deus opera, qui vixerunt atque senuerunt et propterea Jacob dilexit, Esaü autem odio habuit, ideo morturorum etiam parvulorum potest quisquam dicere, ut huic ad percipiendum baptismum non consulat, illi autem consulat, Deum futura opera eorum praevidere. Quomodo enim futura dicuntur, quae nulla erunt?*

41. Nè già, ancorchè si dicesse, che Dio previde le opere future dei due gemelli del Patriarca Isacco, i quali vissero ed invecchiarono, e che in virtù di questa previsione abbia egli amato Giacobbe, ed odiato Esaù (la qual cosa però abbiamo già dimostrato quanto ciecamente si affermi) non è per questo che anche dei fanciulli stessi che son per morire affermar si possa da alcuno, che Dio prevegga le loro opere future dietro alle quali provveda ad uno, onde riceva il Battesimo, all'altro non provveda. Perciocchè si possono mai dir future le cose, che non avranno mai esistenza?

42. Sed Deus, *inquiunt*, in eis quos hinc aufert, praevidet, quemadmodum victurus esset quisque si viveret: et ideo quem nequiter novit fuisse victurum, sine baptismo facit emori, sic in eo puniens opera mala, non quae fecit, sed quae facturus fuit. *Si ergo divinitus etiam quae commissa non sunt, mala opera puniuntur; primò adtendant quàm falsò polliceantur in damnationem parvulos non ituros, qui sine baptismate moriuntur, qui propterea non baptizantur, quia malè vi-*

42. *Ma Dio*, dicon essi, *in que' tali ch' egli toglie dal mondo, prevede, come ciascun di loro sarebbe stato per vivere, qualor fosse vissuto: e perciò quello cui conosce che sarebbe per viver male, fa che muoja senza Battesimo, castigando così le opere cattive, non quelle ch' egli fece, ma quelle che sarebbe stato per fare.* Se dunque Iddio punisce anche le opere malvage che non furon commesse, avvertano prima di tutto gli avversarj quanto falsamente essi promettano, che non cadranno nella dannazione i fanciulli morti senza Battesimo, i quali appunto per questo, nella loro opinione, non furono bat-

eturi erant, si viverent: propter ipsam quippe malam vitam procul dubio damnabuntur, si etiam mala quae fuerant futura damnantur. Deinde si eis ad percipiendum baptismatis consulitur Sacramentum, quos novit Deus si viverent bene fuisse victuros, cur non omnes tenentur in vita, quam bonis operibus ornaturi sunt? Cur etiam eorum qui baptizantur quidam diu viventes pessimè vivunt, et usque ad apostasiam aliquando perveniunt? Cur ipsum primum conjugium peccatorum, quos utique noverat Deus peccaturos non de paradiso ante projecit, ne ibi committerent quod tam sancto loco esset indignum, si justè peccata etiam nondum commissa puniuntur? Quid denique praestatur Sap. 4. 1. *ei, qui rapitur ne malitia mutet intellectum ejus, et ne fictio decipiat animam ejus, si justè etiam illa puniuntur, quae licet non fecerit, fuerat tamen vivendo facturus? Postremò cur non ad percipiendum regenerationis lavacrum, ei magis consulitur morituro, qui malè fuerat victurus si viveret, ut ei peccata quae fuerat commissurus, remittantur in baptismo? Quis enim est tam vecors, qui ea*

tezzati, perchè malamente eran per vivere, se fossero vissuti: senza dubbio per la stessa mala vita sarebber dannati, se le male opere ch' eran per fare avessero anch' esse la loro condanna. Inoltre, se a quelli Iddio provvede onde ricevano il Sacramento del Battesimo, i quali egli conosce che vivranno bene restando in vita, perchè non si lasciano vivere que' tutti, che onorerebbero colle buone opere la loro vita? Perchè certuni, anche di quelli che vengono battezzati, vivono a lungo e pessimamente, giungendo talvolta persino all' apostasia? Perchè la stessa prima coppia de' peccatori, che certamente Iddio conosceva dover cadere in peccato, non la discacciò egli dal Paradiso prima ancor che peccasse, onde là non si commettesse un' azione tanto indegna del luogo santo, se è pur vero che giustamente puniscansi i peccati non ancora commessi? Di più qual vantaggio prestasi a colui ch' è tolto di vita affinchè la malizia non gli cangi l' intelletto, nè l' inganno gli seduca l' anima, se giustamente si castigano quelle colpe ancora, le quali, sebbene non le abbia egli commesse, vivendo però commesse le avrebbe? Finalmente per qual motivo non si provvede onde riceva il lavacro della rigenerazione quegli piuttosto che sta per morire, ed il quale malamente vivrebbe restando in vita, affinchè appunto col Battesimo gli sieno rimessi i peccati ch' egli era per commettere? Perciocchè

Digitized by Google

neget per baptismum posse dimitti, quae sine baptismo dicit posse puniri?

chi è mai tanto sciocco per negare, che col Battesimo rimetter si possono que' peccati, i quali, afferma egli stesso, che si possono punire, quando non si riceva il Battesimo?

CAPUT X.

43. *Sed disputando adversùs eos, qui usquequaque convicti etiam non commissorum peccatorum Deum persuadere moliuntur ultorem, verendum est ne nos in eos ista fingere existimemur; illi autem nullo modo tam hebetes esse credantur, ut haec vel sentiant, vel cuique persuadere conentur: verumtamen nisi eos haec dicere audiissem, refellenda esse non arbitrarer. Circumstipantur enim et divinarum auctoritate lectionum, et antiquitus tradito et retento firmo Ecclesiae ritu in baptismate parvulorum, ubi apertissimè demonstrantur infantes, et cùm exorcizantur, et cùm ei se per eos, à quibus gestantur, renuntiare respondent, a diaboli damnatione liberari; et non invenientes quà exeant, pergunt in praecipitem stultitiam, dum nolunt mutare sententiam.*

CAPO X.

43. Ma disputando noi contro avversarj, i quali convinti per ogni parte, si sforzano di far credere Iddio vendicatore di peccati non ancora commessi, è da temere che si pensi esser noi che fingiamo tali assurdità contro di loro, non sembrando credibile, ch'essi sieno così ignoranti a suppor tali cose, o a tentare di persuaderle a chicchessia: tuttavia io sarei di parere di non confutarle, quando io stesso non avessi udito asserirle. E di verità stretti essendo per ogni verso e dall' autorità delle divine Scritture, e dall' antico costante rito della Chiesa nel Battesimo dei fanciulli, rito il quale e negli esorcismi, e nel rispondere che fanno essi fanciulli per mezzo dei loro padrini, dimostra apertissimamente, che sono sotto la dominazion del Demonio, a cui dicono di rinunziare; non trovando essi per qual via uscire del loro impaccio, si abbandonano alla più enorme stoltezza per non voler cangiare di sentimento.

44. *Illud sane sibi videntur acutissimè dicere,* Quomodo peccatum transit in filios fidelium, quod in parentibus non dubitamus dimissum esse per baptismum? *Qua-*

44. Veramente pare a loro di fare una molto ingegnosa ricerca chiedendo, *Come mai passi nei figli dei fedeli quel peccato, che sappiamo essere, senza dubbio, rimesso nei genitori per mezzo del Battesimo?* Quasi che la ge-

Digitized by Google

si propterea possit non habere generatio carnalis, quod sola tollit regeneratio spiritualis. Aut vero in baptismo concupiscentiae carnis infirmitas continuò sanetur, sicut continuò reatus ejus aboletur, sed gratia renascendi, non conditione nascendi. Unde quisquis per hanc concupiscentiam etiam de renato nascitur, sine dubitatione oberit nato, nisi et ipse similiter renascatur. Verum quidquid est in hac quaestione difficultatis, ita in agro Christi non impedit operarios ejus, quo minùs ab eis in remissionem peccatorum baptizentur infantes, sive de fidelibus, sive de infidelibus nati sint, sicut agricolas non impedit, quo minùs ab eis inserendi cura in oleas convertantur oleastri, sive de oleastris sive de oleis oriantur. Nam et hoc, si ut respondeat, rustico proponatur, quę caussa sit ut cùm aliud sit olea, aliud oleaster, non tamen nisi oleaster de semine utroque nascatur, non omittit inserendi operationem, etiamsi non possit istam solvere quaestionem. Alioquin dum ex olivae semine exorta virgulta non aliud quàm oleas esse existimat, efficit desidia vanitatis, ut totus ille ager amara sterilitate silvescat.

nerazione carnale non possa portare con se quello ch' è tolto mercè della sola rigenerazione spirituale. O veramente quasi che nel Battesimo sia subito risanata l' infermità della carnale concupiscenza, come subito cancellasi, non per condizione del nascere, ma per la grazia del rinascimento, il di lei reato. Ond' è che chiunque per questa concupiscenza nasce anche da chi è rinato, infallibilmente pregiudica al nato, quando per egual modo egli pur non rinasca. Ma per qualunque difficoltà s' incontri nella presente questione, non toglie però mai che nella vigna di Gesù Cristo, gli operaj di essa non battezzino per la remissione de' peccati i fanciulli nati da genitori tanto fedeli quanto infedeli, siccome non impedisce gli Agricoltori dal fare coi loro innesti, che gli oleastri si convertano in ulivi, sia che nascano quei dagli oleastri, o dagli ulivi. Imperciocchè si proponga pure ad un villico lo scioglimento della questione, onde avvenga, che l' ulivo differente essendo dall' oleastro, pure il solo oleastro nasca e dall' uno, e dall' altro seme: egli per questo non tralascia di fare la consueta innestatura, sebbene non sia in grado di rispondere alla proposta difficoltà. Del resto, se i germogli provenuti dal seme dell' uliva egli li giudicasse per questo non altro che ulivi, la pazza sua poltroneria farebbe, che tutto quel campo inselvatichisse d'amara sterilità.

45. *Nam illud quod excogitaverunt cùm veritatis pondere premerentur, quia fidelis Dominus in verbis suis, et propterea ejus Ecclesia nullo modo fallaciter parvulos in remissionem peccatorum baptizat, sed ut fide agatur quod agitur, utique fit quod dicitur: Quod ergo excogitaverunt cùm haec eos apertissima moles veritatis urgeret, quis non Christianus irrideat quamlibet versutissimum cernat? Dicunt enim*, veraciter quidem respondere parvulos per ora gestantium in remissionem se credere peccatorum; non tamen quia sibi remittantur, sed quia credant quòd in Ecclesia vel in baptismo remittantur, in quibus inveniuntur, non in quibus nulla sunt. *Ac per hoc nolunt* eos ita baptizari in remissionem peccatorum tamquam in eis fiat ipsa remissio, quos contendunt nullum habere peccatum: sed quoniam licèt sine peccato, in eo tamen baptismate baptizantur, quo fit in quibusque peccatoribus remissio peccatorum.

45. Or poichè Dio è fedele nelle sue parole, e la sua Chiesa perciò non battezza fallacemente nella remission dei peccati i fanciulli, ma si opera veramente quanto si dice, affinchè si faccia con fede ciò che si fa; qual è quel Cristiano, il quale non abbia a dileggiare quello, per quantunque accortissimo paja, che immaginaron costoro stretti dalla forza, e dal peso di questa chiarissima verità? Dicono infatti *che i fanciulli per bocca dei loro padrini rispondono in verità, che credono la remission dei peccati; non già perchè a loro sieno rimessi, ma perchè credono, che nella Chiesa i peccati sono rimessi; anche col Battesimo, a quelli che ne hanno, e non a quelli che ne sono esenti*. Quindi non vogliono *che i fanciulli, i quali, com' essi pretendono, non hanno alcun peccato, siano battezzati per la remission de' peccati in modo che si operi in loro questa remissione, ma che, sebbene senza peccato, siano battezzati in quel battesimo, per cui si opera in tutti i peccatori la remission dei peccati*.

46. *Fieri quidem potest ut haec versipellis astutia subtiliùs et acutiùs ex otio refellatur: verumtamen secundùm istam suam calliditatem non inveniunt quid ad hoc respondeant, quod exorcizantur, et exsufflantur infantes; hoc enim procul dubio fallaciter fit, si diabolus eis non dominatur. Si*

46. Potrebbesi per verità, avendosene il tempo, ribattere più minutamente e più ingegnosamente questa maliziosa invenzione: ma non pertanto con tutta la loro accortezza non sanno dire, perchè si esorcizzino i fanciulli, perchè si soffi loro in faccia, essendo chiara cosa, che si farebbe delusoriamente, se il Demonio non avesse sopra di loro alcun dominio. Ma se vi domi-

autem dominatur, et ideo non fallaciter exorcizantur et exsufflantur, per quid dominatur nisi per peccatum princeps utique peccatorum? Proinde si jam erubescunt nec audent dicere haec in Ecclesia mendaciter geri; fateantur, quod perierat, etiam in parvulis quaeri. Neque enim nisi propter peccatum perierat, quod nisi per gratiam non potest quaeri, non potest inveniri. Sed Deo gratias, quod saltem cùm argumentantur contra remissionem peccatorum, ne fieri credatur in parvulis, jam tamen quamvis per corda et ora majorum credere parvulos confitentur. Sicut ergo audiunt Dominum dicentem,

Joan. 3. 5. Qui non renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto non introibit in regnum Caelorum, *propter quod eos baptizandos esse concedunt; sic audiant eumdem Dominum dicentem,*

Marc. 16. 16. Qui non crediderit, condemnabitur: *quia sicut eos renasci per ministerium baptizantium, ita etiam credere per corda et ora confitentium confitentur. Audeant ergo dicere quòd à justo Deo innocens condemnabitur, si nullo vinculo peccati originalis innectitur.*

na, ed è perciò che i fanciulli senza delusione si esorcizzano, e ricevono i soffiamenti; per qual motivo egli ch'è il principe de' peccatori vi domina, se non per cagion del peccato? Quindi se già si arrossiscono, nè osano dire che nella Chiesa bugiardamente si agisca quando si fanno queste cose, confessino, che anche tra i fanciulli si cerca quello, ch'era perduto: nè era altrimenti perduto che pel peccato quello, che non può nè cercarsi, nè trovarsi se non per la grazia. Se non che sia ringraziato il Signore, che almeno quando argomentano costoro contro la remission dei peccati, onde non si creda verificabile nei fanciulli, confessano però, che i fanciulli stessi la credono sebbene pei sentimenti, e per le parole dei loro maggiori. Siccome dunque ascoltano il Signore che dice: *Chi non sarà rinato dall' acqua, e dallo Spirito Santo, non entrerà nel Regno de' Cieli*, e per ciò accordano, che i fanciulli si debbano battezzare; così ascoltino il Signore medesimo, il quale dice, *Chi non crederà sarà condannato*: perchè come confessano, che i fanciulli rinascono pel ministero di chi li battezza, confessano per egual modo ch' essi credono pei sentimenti, e per le parole di chi fa in nome loro la confessione. Bisogna dunque che abbiano la temerità di affermare, che da un Dio giusto si condannerà l'innocente, se questo non è da un qualche vincolo di colpa originale allacciato.

Digitized by Google

47. *Si sermo iste prolixius est et onerosus occupationibus tuis, da veniam; quia ut haec ad te scriberem, et occupatus litteris tuis indicibus erga nos benevolentiae tuae tecum ista colloquerer, etiam ego vim feci interrumpendis occupationibus meis. Si qua illos alia excogitare adversùs fidem catholicam scieritis, et quaecumque adversùs eos, ne dominici gregis infirma devastent, vos quoque fideli et planè pastorali dilectione disseritis, nota facite nobis. Haereticorum quippe inquietudine, ut scripturas vigilantiùs perscrutemur, unde, ne ovili Christi noceant, eis possit occurri, tamquam de somno ignaviae nostra excitatur industria: ita per multiplicem gratiam Salvatoris, etiam quod inimicus in perniciem machinatur,* Rom. 8.28. *Deus convertit in adjutorium; quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. Semper in Deo vivas memor nostri, frater carissime.*

47. Se questo mio discorso riesce lungo, e pesante rimpetto alle vostre occupazioni, perdonatemi, perchè a fine di scrivervi queste cose, e di tenere il presente colloquio con voi occupandomi delle vostre lettere, che io riguardo quai contrassegni della vostra benevolenza per me, io pure ho dovuto farmi violenza per interrompere le mie occupazioni. Se sapeste mai, che gli avversarj abbiano immaginato altre cose contro la Cattolica fede, fatemele note; come pure informatemi di tutto ciò che voi altri, spinti dalla fede e dal pastorale affetto, disputato avete contro di loro, onde non devastino le parti inferme del gregge di Gesù Cristo. Certamente dallo spirito inquieto degli Eretici, l'industria nostra fu come da inerte sonno riscossa ad esaminare con più accuratezza le Scritture per opporci ai loro soffismi, e impedire che non nuocano all'ovile di Cristo. Quindi è, che per la moltiforme grazia del Salvatore converte Iddio in beneficio anche ciò che l'inimico va macchinando a rovina: poichè tutto contribuisce al bene di quelli che amano Dio. Fratello carissimo, vivete nel Signore conservando sempre memoria di me.

5831474

(2
sch.

Digitized by Google